martedì 21 febbraio 1978

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 43
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

I sindacati dopo «la svolta», ovvero il danno e la beffa

Andreotti ci dà ragione: i cedimenti non servono

LA SOLA RISPOSTA È LO SCIOPERO GENERALE

I partiti dell'intesa hanno oggi iniziato a discutere nel merito del programma presentato da Andreotti. Lama nel frattempo, in preparazione della riunione sindacale di mercoledì, ha reso noto un articolo in cui sottolinea la distanza esistente tra la bozza di Andreotti e la piattaforma dell'Eur. «Nella bozza governativa si chiedono al sindacato rinunce che vanno oltre le decisioni adottate nella nostra conferenza» dice Lama. È molto vero, ciò che Lama non può dire è però che Andreotti è potuto «andare oltre» proprio grazie alle disponibilità offerte dal sindacato

Un mese fa, a Pierre Carniti che chiedeva ironicamente contro chi si dovesse proclamare lo sciopero generale, poichè non esisteva più un governo, alcuni compagni della Fiat risposero «contro i padroni». Come dire che non è difficile, con questi chiari di luna, individuare le controparti e la necessità della lotta.

Oggi il motivo di uno sciopero generale e la controparte sono ben più definiti che un mese fa. Il programma di governo esposto dall'on. Andreotti è esplicito. La Dc non chiede al sindacato italiano di cambiare natura di classe e di farsi istituzione, non gli chiede di cancellare una storia fra le più originali del sindacalismo europeo: non chiede soltanto questo.

Quello che la Dc chiede è la liquidazione del sindacato, il crollo del suo prestigio, la fine di ogni sua credibilità. Quale altra interpretazione si può dare a *questo* programma di governo che segue a ruota, a quarantott'ore di distanza, le pesantissime rinunce fatte dall'assemblea dell'Eur e la delega al governo per la soluzione di tutti i problemi immensi delle masse popolari?

Eppure la risposta del sindacato non viene, per quanto scontata e logica essa appaia. Non viene, si badi, proprio quando appare chiaro che il programma di governo è la negazione di ogni prospettiva occupazionale nel Mezzogiorno, è un violento attacco all'occupazione stabile, è un colpo generalizzato ai consumi popolari e al salario dei lavoratori organizzati. Non viene nel momento in cui le scelte di politica economica si assumono il compito, e rendono esplicito il messaggio, di chiarire che non esiste contraddizione fra classe operaia forte e disoccupati meridionali, fra lottta salariale e occupazione: che tutto e tutti devono essere sacrificati sull'altare della ripresa dell'accumulazione.

Potrebbe apparire paradossale che proprio da queste pagine, nelle quali si è tanto polemizzato contro la «svolta» nel sindacato, si insista oggi per una risposta unitaria e di lotta, perchè l'organizzazione tutta intera valuti la distanza immensa fra il documento della maggioranza e la risposta che ne ha avuto. Paradossale non è, perchè la nostra battaglia è stata ed è di chi sta nel sindacato, di chi si batte nel sindacato, di chi si sente parte organica della sua storia passata e futura. Paradossale è il letargo dei vertici sindacali che avevano così tenacemente proclamato la *maturità* della «svolta», e che ora, a così breve distanza, sono prigionieri della trappola che essi stessi si sono costruita.

A tamburo battente si verifica quali prezzi sia costato un mese di scontro nel sindacato, sul documento della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil. Le lotte di autunno, anche quando erano in difesa dell'occupazione (e non furono solo questo), la manifestazione dei metalmeccanici a Roma, avevano innescato una ripresa del movimento, a partire dalle fabbriche. La «svolta» del documento fu una battuta d'arresto e un segnale di riflusso perchè il messaggio chiaro era di delegare a un nuovo governo, a una formula istituzionale, i compiti che erano del sindacato e delle lotte. Questo messaggio è passato negativamente sia su quelli che ne hanno accettato la filosofia, sia su quelli che, non accettandola, hanno ceduto alla sfiducia e alla rassegnazione. Buon per il sindacato italiano che una vasta opposizione abbia respinto quella filosofia e creda, anche oggi, oggi più di ieri, alla necessità del conflitto.

Oggi si verifica l'abissale idiozia politica di un sindacato che *delega* a una formula governativa la propria autonomia e il proprio ruolo. Ma oggi la prospettiva di sciopero generale dev'essere ricostruita ritessendo il legame con le lotte di autunno, con la manifestazione del 2 dicembre, ritrovando dalle fabbriche, dalle leghe dei disoccupati, l'unità di base che penetri e avanzi nelle strutture di categoria, il senso di una risposta di lotta. È una risposta da dare presto, ma il segnale non potrà non partire dall'organizzazione di base del sindacato.

Ninetta Zandegiacomi

Questa la «svolta» dei sindacati

GIOVANI

— CONCENTRAZIONE DEI FINANZIAMENTI TRIENNALI PREVISTI DALLA LEGGE 285 (oltre 1.000 miliardi) nel solo 1978;
- piani di settore dettagliati che articolino le possibilità di occupazione giovanile;
- richiesta di privilegiare nelle commesse pubbliche le aziende che assumono giovani attraverso la legge 285;
- rifiuto di ogni forma di chiamata nominativa.

TARIFFE

«Per le tariffe, riconfermando la validità del concetto di socialità dei servizi pubblici essenziali, la Federazione non si sottrae alla valutazione delle reali esigenze di ridurre lo squilibrio delle gestioni, così da contribuire a riordinare l'assetto della finanza pubblica e mettere un freno all'allarmante deficit tra costi di gestione e introiti che attanagliano i bilanci di molti enti.» (documento Fur).
Inoltre, si ribadisce: «la *difesa del principio* delle fasce sociali come attualmente determinate e il rifiuto di automatismi che leghino meccanicamente gli investimenti ai livelli delle tariffe.»

MOBILITA'

SPESA PUBBLICA

...per tutti questi motivi il tetto massimo di disavanzo della spesa pubblica deve essere fissato in 24.000 miliardi (B.Trentin).

... e così risponde l'on. Andreotti

GIOVANI

- la soluzione del problema dell'occupazione giovanile è legata alla generale politica di espansione (e quindi si prevedono tempi lunghi);
- va raccolta la proposta che viene dai partiti (soprattutto Dc) e dalle parti sociali (Confindustria) di migliorare la legge (riforma del collocamento con chiamata nominativa).

TARIFFE

Le misure che si propongono riguardano: l'energia elettrica, le ferrovie e le aziende erogatrici di servizi a livello locale (acqua, gas), per un totale di mille miliardi. Le fasce sociali rimangono come *indicazione di principio*. Per i telefoni, solo il ritocco delle tariffe consentirà l'aumento delle commesse di altri 500 miliardi.

MOBILITA'

UNIDAL: si propone l'attuazione della mobilità dei dipendenti anche all'interno della pubblica amministrazione.

SPESA PUBBLICA

Dato un tetto massimo del disavanzo di 24.000 miliardi si propongono 3.000 miliardi di entrate con inasprimenti dell'Iva e di imposte indirette imprecisate, i mille miliardi sulle tariffe già visti, «razionalizzazione» della spesa previdenziale e sanitaria. Per quanto riguarda quest'ultima: misure per la riduzione del consumo dei farmaci e introduzione di altri elementi moderatori come la partecipazione alla spesa per le visite mediche, le analisi e le degenze in ospedale. Sul primo punto: modifica dei criteri di concessione (leggi: lotta acerrima a tutte le pensioni di invalidità).

Concluso il convegno operaio di Democrazia Proletaria

Il compagno Emilio Molinari della Federazione di Milano ha tenuto l'intervento conclusivo del convegno operaio di Dp. Intervento conclusivo e non conclusioni ufficiali perchè dopo due giorni di dibattito così ricco e intenso non sarebbe stato pensabile «chiudere» in qualche modo. La discussione anzi è aperta, continuerà nei prossimi giorni fra tutti i compagni. L'intervento di Molinari ha tenuto conto dei moltissimi spunti.

«Oguno di noi si pone una domanda: cosa faremo domani al ritorno in fabbrica? Cosa ci troveremo di fronte? E la risposta la troviamo nella proposta di programma presentata da Andreotti: un ulteriore salto di qualità dello scontro. Questo programma va già ben oltre i cedimenti offerti dall'assemblea dell'Eur. Allora bisogna rilanciare la parola d'ordine dello sciopero generale. Sciopero contro *questo* governo, contro *queste* proposte. Dobbiamo guardarci però da un pericolo: attestarci sempre sul male minore. In questi ultimi anni siamo stati in qualche modo trascinati in una spirale e lo stesso ruolo svolto dalla sinistra sindacale è consistito a volte nel mettere un argine agli arretramenti, ma non molto di più. Invece, la situazione, la crisi economica galoppante, ci impone di andare avanti, di cominciare ad essere quelli che fanno un discorso di prospettiva, che hanno una strategia alternativa.

C'è un modo solo per contrastare le linee uscite dall'assemblea dell'Eur: partire immediatamente con la battaglia politica e la polemica politica.

Ma a questo punto devo dire una cosa: non sono d'accordo con chi sottolinea continuamente i nostri limiti, le nostre manchevolezze. Abbiamo ormai capito tutti che il programma non nasce come un'illuminazione dalla testa di qualcuno. Nasce e si forma dalle migliaia di occhi, dalle migliaia di braccia e di cervelli di compagni immersi nella realtà. E allora cominciamo a far marciare nei fatti le cose che qui dentro ci siamo detti. Spieghaimo alla gente che vogliamo passare dalla società di oggi (quella del «lavorare meno») alla società di domani (quella del «lavorare tutti»).

Perchè abbiamo bisogno di una vita decente, di avere del tempo per noi, perchè vogliamo dare la possibilità di un posto a chi ha perso la speranza di trovarlo. Su queste basi si può costruire un rapporto con la gente. E con quei movimenti sui quali qualcuno di noi ha forse arricciato il naso. Con i giovani anche se, è vero, non sono tutti belli e inquadrati come gli operai. E allora le ronde contro gli straordinari nelle zone possono essere un momento di unità, un momento di confronto. E di iniziative se ne possono studiare tante altre. Ricostruiamo un'unità anche con chi lavora nelle strutture dello stato, con i magistrati, con chi opera nella sanità, perchè questi compagni possono darci linee, strumenti per la nostra azione.

Prendiamo l'esempio dell'energia: da una lotta sull'occupazione può nascere un'unità con le popolazioni che si battono per salvaguardare la loro salute, la loro vita. Sul salario: recuperiamo la complessità di questo problema: l'attacco al salario operaio vuol dire anche che il capofamiglia, uscito dalla fabbrica fa fare al figlio il lavoro nero, o costringe la moglie a prendersi un lavoro a domicilio. Capire fino in fondo queste implicazioni vuol dire abbandonare davvero l'economicismo.

Insomma dobbiamo riscoprire il perchè stiamo facendo politica. L'altro giorno, ad un'assemblea dell'Ortomercato di Milano, ho incontrato dei compagni del Pci che mi chiedevano come si fa ad entrare in Democrazia Proletaria. E il segretario della sezione comunista era un ragazzo di 19 anni che da Avanguardia Operaia è passato al Manifesto e dal Manifesto al Pci. Bè, forse sarà per la mia storia, perchè sono uscito dal Pci tanti anni fa, ma credo che nè io nè tanti altri compagni come me torneranno mai indietro. Nostro compito come militanti adesso è di tenere insieme una coscienza comunista: il lavoro che sta facendo il Pci è annullare nel nostro paese una memoria, una coscienza storica della classe operaia.

E veniamo al sindacato. La rivoluzione non la farà certo il sindacato, ma è anche vero che non la si potrà fare nemmeno con un sindacato tutto recuperato ad un'ideologia revisionista. A Milano prima dell'assemblea provinciale abbiamo aperto il dibattito e abbiamo concluso: siamo di fronte ad una svolta tale per cui non basta più cercare di infilarsi nelle maglie, cercare mediazioni, dobbiamo andare ad uno scontro politico. Ed era secondo noi l'unica strada efficace per evitare che dilagasse la sfiducia, che i lavoratori «tornassero a casa». In questo senso allora dobbiamo chiarirci con i compagni che militanto ai vari livelli del sindacato: non credo sia giusto fare di loro il capro espiatorio delle nostre magagne. Ma dobbiamo poter mettere insieme le forze.

Nel sindacato dunque ci stiamo, eccome. Casomai sono gli altri che vorrebbero mandarci via. Non è possibile però scandalizzarsi se al sud o in settori del pubblico impiego (per la situazione concreta in cui ci si trova ad operare) si studiano modi e forme per dar forza a una battaglia politica. Infine: il partito.

Un partito non può avere, come tramite per la sua attività di massa, il sindacato. In tanti anni noi abbiamo formato tanti buoni quadri di delegati e sindacalisti. Ma in fabbrica bisogna parlare di tutto, non solo di cottimi e di qualifiche. C'era un termine che usavamo noi compagni di Avanguardia Operaia: scuola di comunismo. Non credo sia una cosa da buttar via. Significava saper lavorare in profondità sulle coscienze. Allora: il partito della rivoluzione non sarà la sommatoria di noi più qualche altro, sarà qualcosa di ben più grande e più vasto, ma è necessario cominciare a darci un'organizzazione stabile. La base per costruire c'è, è questa assemblea.

Ma quanti amici ha il povero Rovelli!

Rovelli è all'attacco, spalleggiato dalla Dc e da settori della magistratura [il famoso «partito-Sir del tribunale di Roma]: prima denuncia una serie di giornali, poi fa pubblicare su molti giornali di domenica una pubblicità a tutta pagina [per una spesa totale non inferiore a 100 milioni] impostata polemicamente: «quello che non è stato detto», *magnificando le sue aziende. Un altro particolare si inserisce in questo quadro: un giornalista di* Repubblica*[Franco Scottoni] denuncia il Pm Infelisi perchè avrebbe detto che il suddetto giornalista ha intascato 100 milioni per difendere la Sir.*

Infelisi replica, sbalordito, che non ha mai detto una cosa del genere. Può darsi che abbia anche ragione Scottoni, certo è che appare strana una simile temerarietà del magistrato, mentre per noi ha più credito il sospetto che anche stavolta ci si trovi di fronte a una operazione ispirata direttamente da Rovelli per screditare e «liquidare» il magistrato che aveva osato denunciare tutti i suoi traffici. avevamo fatto notare come la foga di Scalfari contro la «razza padrone» appartenga ormai ai tempi antichi, e che comunque fosse tutta rivolta soltanto contro una parte di quella razza padrona, mentre le simpatie al alto prezzo per Rovelli [non a caso definito da Scalfari un «padrone di razza»] hanno suggerito una linea di difesa a spada tratta della Sir da parte di Repubblica. *A parte questi rilievi sul giornalismo «indipendente» di nostra, c'è da segnalare un altro particolare di questa sporca faccenda. Il signor Rovelli proprio pochi mesi fa ha battuto cassa allo Stato asserendo che la Sir stava andando a rotoli; ricevuto, grazie alle sue amicizie in casa democristiana [ma non solo... ha amicizie potenti anche il Calabria, un tale Mancini per esempio], fior di miliardi promettendo in cambio investimeti inesistenti. E ora spende decine e decine di milioni per pubblicare sui giornale le meraviglie della sua azienda. Soldi dello Stato, soldi pubblici insomma, per raccontare un sacco di menzogne e per toccare ancor più ingenti verità. Una sicuramente: gli impianti che si vedono nelle foto della pubblicità sono costati molto, moltissimo. Ma meno dei quattrini che Rovelli ha incassato. E allora, gli altri miliardi dove sono?*

Roma: rinviato a sabato il corteo degli studenti

Roma, 21

La manifestazione degli studenti medi romani, prevista per questa mattina, è stata rinviata al termine di una grossa assemblea svoltasi ieri all'università a sabato 25.

La decisione è venuta dopo che la questura aveva vietato sia il corteo che il comizio «per motivi di ordine pubblico».

Circa 1500 studenti, provenienti da varie scuole della città, hanno partecipato all'assemblea, la prima da tempo che vedesse riunite un notevole numero di esperienze diverse.

C'era il rischio che il dibattito, dopo la provocatoria decisione della questura, si disperdesse sugli aspetti immediatamente legati alla risposta da dare al divieto, e che venisse quindi rimandata una discussione sui contenuti che invece è esigenza della grande maggioranza degli studenti.

Questo rischio è stato superato con un dibattito nel merito delle proposte, che pur risentendo dei ritardi accumulati, ha permesso una maggiore chiarificazione sui temi dell'occupazione, della selezione, e del sei garantito.

L'assemblea ha sancito alla fine l'impossibilità di una sintesi, ma si è riconvocata per venerdì prossimo in vista dello sciopero di sabato. Da oggi inizia la mobilitazione nelle scuole, con assemblee, occupazioni, autogestioni, cortei e propaganda nei quartieri.

Il servizio a pag. 2.

Intervista a Abdel Rahman, dirigente di Al Fatah

«C'è una differenza grandissima tra chi combatte per la pace e chi va alla resa: noi combattiamo per la pace, Sadat va alla resa».

Questo è il giudizio di fondo sull'attuale politica egiziana espresso da Ahmad Abdel Rahman, dirigente di Al Fatah e direttore del quotidiano «*Resistenza Palestinese*», in un'intervista concessa al *QdL*.

Il testo a pag. 5.

Se un dirigente minaccia con pistola, non si deve protestare

Ricordate quel dirigente della Innocenti di Milano che, di fronte a una delegazione operaia tirò fuori una pistola e minacciò i lavoratori? Bene, quello stinco di santo è costato una lettera di licenziamenti per due operai

Il servizio a pagina quattro.

A pagina otto la «speciale» del QdL sul convegno operaio

A pagina otto una speciale dedicata al convegno operaio, con la sintesi degli interventi, il testo della mozione approvata al termine dei lavori, una presa di posizione dell'Ufficio Operaio nazionale

15 morti, 15 feriti e 42 prigionieri egiziani a Cipro

Teste di papiro... per attaccare i palestinesi

Le fonti giuridiche del diritto internazionale, secondo gli studiosi e gli specialisti sono in sostanza di due tipi: i trattati e le convenzioni internazionali (cioè gli accordi ufficiali tra gli Stati) e le consuetudini (cioè i comportamento di fatto, comunemente accettati e rispettati). L'evoluzione più recente del diritto internazionale assegna al primo tipo di fonte giuridica - i trattati - un'importanza crescente per l'intensificarsi della produzione legislativa tra gli Stati. Ma la consuetudine conserva pur sempre un suo rilievo: la conferma, in questi giorni, viene proprio da Cipro. Le vicende dell'aereoporto di Larnaca (dove un commando egiziano, intevenuto per liberare gli ostaggi, è stato attaccato dalle truppe cipriote) provano infatti che gli episodi di Entebbe e di Mogadiscio hanno costituito due precedenti che hanno fatto testo. Hanno, in altre parole, inaugurato una «consuetudine», molto più forte di tutte le risoluzioni dell'Onu. Un tipico caso dunque di supremazia della norma di fatto sulla norma di diritto.

A questo punto cosa diranno tutti quei giornalisti e quei dirigenti politici che, a suo tempo, salutarono con entusiasmo le imprese dei commandos israeliani e tedeschi? Se in questi casi ci si trovò di fronte ad operazioni tecnicamente ben riuscite, a Lanarca le cose sono andate disastrosamente per gli egiziani. E a poco vale ironizzare sulle teste di papiro o di cammello egiziane. Sta di fatto che tedeschi e israeliani hanno dato l'esempio, che l'esempio viene seguito, che dunque la ritorsione e lo straccio delle convenzioni internazionali e delle sovranità nazionali diventa - questa sì - norma di comportamento, per giungere alla dignità di norma giuridica, nel diritto internazionale.

Un risultato, insomma, straordinario per uttti coloro che si, ovunque ergono a difensori della legge e dell'ordine.

Questo primo rilievo sui fatti di Cipro non è da sottovalutare, soprattutto per la sintonia con l'atteggiamento che in molti paesi (tra i quali l'Italia: vedi Pecchioli e il Pci) si va facendo strada, per cui la «ragion politica» viene al primo posto, e la legalità costituzionale al secondo. Con tanti saluti per la difesa della democrazia. La legge Reale, in Italia, e il *Berufsverboten* in Germania sono ottimi esempi di tutto questo.

Il secondo rilievo attiene più da vicino alla dinamica degli scontri armati all'aereoporto di Larnaca. Sadat ha voluto dare una dimostrazione di forza e di tempestività, producendo un altro attacco contro la resistenza palestinese, e non a caso proprio da Israele sono giunte ieri le più convinte attestazioni di solidarietà verso l'azione del governo egiziano. Si dimostra così, ancora una volta, che l'obiettivo imperialista di spostare il conflitto mediorientale tra gli stessi arabi consegue crescenti successi, a tutto vantaggio delle diverse forze imperialiste e di Israele. Il presidente della repubblica di Cipro, Kyprianou, ha protestato all'Onu, e non solo per la violazione della sovranità nazionale: sembra infatti che il commando di 60 militari egiziani abbia aperto il fuoco anche contro la torre di controllo dell'aereoporto, dove lo stesso Kyprianou e altri membri del governo erano saliti per controllare le fasi del negoziato con i terroristi.

La tragica conclusione della pretesa *blitz-expedition* vede un bilancio quanto mai pesante: 15 morti e altrettanti feriti, tutti egiziani, colpiti dalle truppe cipriote. A questo punto l'Egitto non ha rimediato soltanto una figuraccia sul piano internazionale, ma deve cercare di limitare i danni. Si arrabatta a contestare l'inesistenza di un accordo preventivo con le autorità cipriote, tratta per la restituzione dei soldati prigionieri, diffonde comunicati in cui falsifica la dinamica dei fatti, e soprattutto intensifica una campagna di stampa contro tutta la resistenza palestinese.

Al di là della tragica e insieme ridicola improntitudine egiziana, e della clamorosa dimostrazione di incapacità tattico-bellica, rimane appunto la constatazione degli effetti disastrosi delle recenti svolte nella politica del Medioriente, con le peregrinazioni di Sadat da Tel Aviv a Washington a tutte le capitali europee.

Daniele Protti

DALL'INTERNO

Mobilitazione nelle scuole medie dopo il divieto

Gli studenti a Roma rilanciano la lotta

Un'affollata assemblea all'Università respinge la provocazione della questura - Si inizia a discutere di problemi concreti - Oggi mobilitazione in tutte le scuole e manifestazione sabato prossimo

Nella tarda serata di sabato la questura ha notificato il divieto alla manifestazione degli studenti medi romani, prevista per martedì mattina. Ma il movimento si era già dato appuntamento per oggi all'università per discutere la preparazione della scadenza, e si è ritrovato quindi davanti alla difficile scelta di dare una risposta responsabile. 1500 studenti in aula I^a della facoltà di Giurisprudenza, con una gran voglia di discutere, sopo tanto tempo di silenzio e di disgregazione, con alle spalle i fatti successi a Milano sabato scorso.

Il primo intervento sgombra il campo da ogni dubbio: «Non penso che abbiamo oggi la forza e la chiarezza per rompere il divieto di manifestare domani»; non scopre del resto nulla di nuovo, «in molte scuole c'è assenza di dibattito», la sua proposta è di stendere la lotta per il «sei garantito» e di recuperare in maniera «dura» il maggior numero possibile di scuole. Un autonomo della zona sud-ovest dice che non ci sono le forze per arrivare ad uno scontro militare per martedì mattina e che quindi è meglio spostare tutto a sabato, « e la manifestazione la faremo qualunque sia l'atteggiamento della questura»; in questi primi interventi non si va al di là dei tatticismi e del «sei garantito», ma non tutti sono d'accordo.

Uno studente interviene a nome del Coordinamento della zona sud, dei collettivi del «Socrate» e dell'«Agrario». Denuncia l'accentuarsi della repressione (7 in condotta) a cui «bisogna contrapporre la riappropriazione della cultura, l'autogestione, il controllo degli scrutini in base ai programmi svolti, la lotta per l'occupazione formando liste di lotta nelle scuole e nei quartieri, per l'edilizia..».

Tito, del liceo Augusto, critica duramente la proposta del 6 garantito, qualcuno abbozza dei fischi, ma vengono coperti dagli applausi. «La scuola non è solo un luogo di aggregazione fisica ma soprattutto un terreno di battaglia politica e culturale» - dice un compagno del liceo «XXIII»; «rinviare la manifestazione a sabato vuol dire prepararla nei contenuti e non dal punto di vista militare»; l'allusione è rivolta a settori dell'autonomia che insistono nel discutere solo della scadenza. Uno studente del «Sarpi» propone la distruzione della scuola, la generalizzazione del 6 garantito e dell'esproprio proletario. Gli fa eco uno del «Galilei» che propone di espellere l'Mls dalle manifestazioni, ma la battuta viene lasciata cadere, visto che l'Mls a Roma non conta niente.

Per Mander solidarietà anche a Linosa. Si attende la sentenza poi sarà di nuovo sciopero

Il compagno ospite del parroco - Il segretario del Pci dell'isola gli è vicino - Il compromesso storico è lontano mille miglia dal cuore del Pci di Linosa - Le radio intanto continuano la raccolta delle firme

Linosa, 20

Oggi abamo parlato telefonicamente, da Radio Faraci 103 di Favara, col compagno Mander, per sapere sue notizie, da quando sabato lo abbiamo lasciato solo sull'isola.

Lo abbiamo chiamato stamattina e non è potuto venire al posto telefonico perchè è stato colpito da un'attacco di tonsille che lo ha costretto a letto tutto il giorno.

Stasera con voce rauca e febbricitante ci ha detto che i rapporti con i giovani di Linosa sono buoni.

L'altra sera, su preciso invito del parroco, è stato a cena da lui; un altro compagno che non lo lascia neanche un minito è Aldo, il segretario della locale sezione del Pci, il quale passa tutto il giorno accanto a lui, soprattutto in questo momento in cui Roberto fisicamente sta poco bene.

Aldo, quando ha saputo della dichiarazione di Pecchi e Trombadori è andato in bestia, promettendosi che avrebbe telefonato a Roma per chiarimenti.

Il compromesso storico in periferia, da questo atteggiamento di Aldo, si capisce, che non è passato e che egli è lontano di parecchie miglia dalle posizioni dei vertici riformisti.

I giovani linosari sono anch'essi in attesa come Roberto, che la VI sezione romana per le misure di prevenzione, si pronunci definitivamente sul caso; dopo di che, mi ha detto Mander, gli isolani ritorneranno a scioperare con blocco dei traghetti e blocco di ogni attività economica. Domani, due compagni raggiungeranno Roberto a Linosa, dove porteranno un registratore raccolto su sottoscrizione di Radio Faraci, un abatyour e un paio di libri di Leonardo Sciascia. Parecchie iniziative contro il Confino, intanto si stanno sviluppando in Sicilia.

Radio Faraci e Radio Sud, stanno raccogliendo firme contro il confino.

Infine, approfittiamo di quest'articolo per lanciare un appello a tutti i compagni e i democratici ai quali sta a cuore la controinformazione e la lotta contro la repressione; Radio Faraci 103, ha fuso il trasmettitore e in questo momento di lotta tace.

Noi siamo una radio di paese, abbastanza povera e isolata dalle forze reazionarie e borghesi; con una certa somma possiamo rimetterci in sesto e applicare un'antenna spciale puntata su Linosa, attraverso la quale possiamo raggiungere il compagno Mander in ogni momento.

Il nostro indirizzo è Gasparo Cosimo presso Radio Faraci 103, via Zanella 61, 92026 Favara - Agrigento.

Giuseppe Alonge.

Continua la preparazione per la manifestazione internazionale di sabato

Roma, 20

Continua la preparazione della manifestazione intrnazionale lanciata dal «Comitato contro il confino e per il ripristino delle libertà democratiche e costituzionali», per sabato prossimo. L'appello laciato dal comitato promotore, continua ad essere sottoscritto da intellettuali, democratici, antifascisti, organizzazione politiche italiane ed estere.

Questa sera a Roma si svolgerà una prima riunione organizzativa e di preparazione politica della manifestazione.

Domani i compagni promotori andranno al palazzo dello Sport per chiederne l'uso.

Ricordiamo che i compagni richiedono l'uso del palazzo dello Sport gratuitamente, o perlomeno ad un prezzo politico. In tutta Roma, intanto, si stanno distribuendo i trentamila volantini preparati dal Comitato. I manifesti sono in affissione in questi giorni mentre già sulla stampa nazionale, questa iniziativa ha un posto importante.

Domani, 21, riprendono le udienze della VI sezione per le misure di prevenzione, sulle richieste di confino per i compagni; verrà processato domani Massimo Pieri, del collettivo di Fisica. Sabato inoltre si è svolto il processo contro i compagni arrestati il 4 febbraio, durante gli scontri per la manifestazione vietata contro il confino.

I compagni processati, hanno ribaltato le accuse mosse loro, dimostrando che la polizia ha fatto incredibili violenze e li ha poi accusati senza prove, smentiti anche da fotografi, e testimoni oculati. I compagni erano accusati di dtenzione di bottiglie incendiarie.

I compagni furoo anche brutalmente pestati, tanto che uno di loro ha subito lesioni craniche. Il processo è stato rinviato al 25 febbraio.

Venezia: sciopero al «Gazzettino»

Venezia, 20

Il *«Gazzettino»* di Venezia non sarà domani in edicola per uno sciopero dei redattori. «Con questa nuova azione sindacale i giornalisti - informa una nota del comunicato di redazione del quotidiano veneziano - intendono protestare contro l'atteggiamento dell'amministrazione la quale rifiuta di affrontare un discorso concreto su un programma editoriale che permetta al giornale di affrontare su un piano di parità la concorrenza vecchia e nuova».

I redattori del *«Gazzettino»*, in particolare, chiedono una riorganizzazione del lavoro e l'adeguamento degli organici anche per far fronte all'imminente uscita di tre nuovi quotidiani a Padova e in altre province del Veneto. Per lo stesso motivo i giornalisti del *«Gazzettino»* si erano già astenuti dal lavoro per 48 ore la scorsa settimana. «Non essendo intervenuto in questi giorni alcun colloquio con l'editore per chiarire i punti della vertenza - ha rilevato un componente del comitato di redazione - abbiamo deciso di effettuare un'altra giornata di sciopero. Nel frattempo stiamo preparando un incontro a Venezia sui problemi dell'editoria veneta, e del *«Gazzettino»* in particolare, cui parteciperà il segretario nazionale della Fnsi Luciano Ceschia».

Condannati quattro parroci

La Spezia, 20

Accusati di aver abusato delle loro funzioni facendo propaganda divorzista, nelle rispettive chiese, al tempo del referendum sull'abrogazione del divorzio, quattro parroci della Spezia sono stati condannati oggi in Pretura a due mesi e dieci giorni di reclusione ciascuno.

I quattro parroci sono Armando Viviani, 57 anni, parroco di Santa Maria Assunta, la chiesa principale della Spezia; Mario Giusti, 55 anni, della parrocchia di Cristo Re; Giovanni Olivieri, di 51 anni, parroco di San Pietro, il il parroco di nostra Signora della Scorta.

La vicenda era nata da una denuncia che un attivista spezzino del partito Radicale, Caludio Iccarino, aveva presentato alla Magistratura nella primavera del '74. Pochi mesi prima del referendum Iccarino aveva notato che nelle quattro parrocchie erano stati affissi manifesti della conferenza Episcolpale nei quali si inviatava a votare per l'abrogazione del divorzio.

Esproprio proletario a Ivrea: la compagna non c'era, ma è stata arrestata

Iverea 20

È stata arrestata la compagna Carla Zacchetto di 22 anni. Le imputazioni sono gravissime, se pur non vere: rapina a mano armata e porto d'armi. La vicenda si riferisce ad un esproprio proletario avvenuto il 23 dicembre a Torino. La polizia ha mostrato foto segnaletiche alla proprietaria e ai clienti. Mentre la proprietaria non ha riconosciuto nessuno dei clienti assicura di aver di aver riconosciuto due compagne. Per una di esse l'imputazione è già caduta poichè a potuto dimostrare che quel giorno era su un traghetto per la sardegna. Per Carla ora si sta preparando la mobilitazione.

Milano: operazione antimafia a Legnano

Legnano, 20

Sono stati resi noti alcuni particolari dell'operazione antimafia che ha portato all'arresto venerdì di sette mafiosi in una villa a Legnano, in provincia di Milano.

Già da una quindicina di giorni i Cc stavano tenendo d'occhio la villa che era stata affittata sotto falso nome da un noto mafioso. Tre degli arrestati, Montalto, Barbagalloe Li Voti sono indiziati del triplice omicidio avvenuto il 15 febbraio a Palermo quando furono uccisi Ignazio Scelta e due giovani che erano con lui.

Abbonatevi al QdL! Quando ci sono battaglie politiche e sindacali (per esempio l'Unidal, cui si riferisce l'assemblea nella foto) è uno strumento insostituibile. Il QdL inoltre è un giornale aperto, anche se con una linea politica precisa. Vedete? Lo legge anche Oreste Scalzone (nella foto)... e si che non andiamo molto d'accordo. Anzi, proprio per niente.

In Assise Miagostovich brigatista a tutti i costi

Milano, 20

Nel solito scenario da stato d'assedio è cominciato stamani al palazzo di giustizia di Milano il processo a Giovanni Battista Miagostovich accusato di appartenere a *«banda armata denominata Brigate Rosse»* e accusato di quattro tentati omicidi, di una rapina, di porto d'arma e di altri reati minori. A giudicare Miagostovich è la prima sezione d-Assise, presieduta dal dott. Gennaro Di Miscio, uno che non promette nulla di buono: l'altro giorno ha condannato a soli 4 anni, *«perchè agì per particolari motivi di valore morale»* un uomo che inviò alla moglie che lo «tradiva» con un amante, un pacchetto esplosivo che procurò ai due ferite gravissime e il pericolo di morte. Proprio Di Miscio stamani in apertura d'udienza ha fatto il «quadro» delle presunte responsabilità di Miagostovich in ordine alla rapina che in data 8 ottobre '75 venne affettuata da quattro uomini alla agenzia della Cassa di Risparmio sita nell'ospedale S. Martino a Genova, rapina che fruttò 113 milioni. La responsabilità di Miagostovich sarebbe provata dal ritrovamento sul luogo della rapina di un paio di occhiali attributi al presunto birgatista. Le accuse sono relative ai fatti del 20 ottobre 1975 quando Miagostovich viene fermato a Milano da una pattuglia di vigili su un auto rubata, e con patente falsa. Mentre sta per essere accompagnato in questura Miagostovich fugge, dopo aver minacciato con una pistola i vigili. Poi avviene l'inseguimento con sparatoria, Miagostovich è ferito e si arrende. Nella macchina sarà trovata una valigetta chiusa in cui è rinvenuto un volantino delle Br che rivendica l'azione di Genova: di qui l'accusa di appartenenza a banda armata. Miagostovich, che difeso dagli avvocati Giuliano Spazzali e Gabriele Fuga, nega di appartenere alle Br e ha deluso che si aspettava da lui stamani gesti di protesta clamorosi sui quali condire articoli scandalistici. Al contrario la difesa di Spazzali e Fuga l'hanno fatto capire loro stessi, mentre presentavano numerose richieste e istanze alla Corte- sarà quasi esclusivamente dedidcata a smantellare le «risultanze» dell'istruttoria.

A proposito di questa è da dire ciò che riguarda i reati più gravi, (dall'appartenenza a bende armate, ai tentati omicidi, alla rapina e Genova) le prove non possono dirsi certo consistenti, in molti casi si ha l'impressione che si siano operate delle forzature e dei «collegamenti» tutti da dimostrare. È anche per questo che Spazzali e Fuga hanno chiesto di effettuare un sopralluogo dove si svolse la sparatoria di Milano e numerose altre perizie. Il processo continuaerà domani.

Inchiesta Sir: tre domande ai periti

Si trascina con lentezza l'inchiesta sul caso Sir. Ieri il consigliere istruttore Acplle Gallucci, a ci è affidata appunto l'inchiesta gudiziaria (che svolge in collaborazione del giudice Amato e del Pm Infelisi) ha consegnato ai periti i quesiti in base ai quali si dovranno cercare di stabilire i reati in cui è incorsa la Sir. L'indagine si prevede lunga: tra due mesi soltanto i nove periti nominati dal tribunale consegneranno i risultati. Tre questioni principali dovranno essere affrontate: 1) accertare quali finanziamenti sono stati accordati dal gennaio '71 in poi alle ben 116 società affiliate alla Sir; 2) stabilire l'ammontare e le modalità di ciascuna specificando le quote di finanziamento a carico di ciascun istituto erogatore (Regioni e Cassa del Mezzogiorno); 3) descrivere per ogni finanziamento, le fasi dei procedimenti.

Non sarà facile: infatti il caso Euteco (una delle finanziarie-ombra dietro cui si nasconde Rovelli per le sue operazioni) insegna che il padrone della Sir gioca su più tavoli per confondere le acque e rendere non rintracciabili l'itinerario che percorrono i finaziamenti delle casse dello Stato alle sue tasche. Rovelli, per esempio, nega proprio che l'Euteco sia una filiazione della Sir. I periti e i giudici avrano il coraggiomdi smentirlo?

Che guerra di parole in un certo discorso con tante parolacce

C'è una parola che sta girando per l'etere e sulla stampa con una frequenza che ci ha costretti a meditare. È la parola cazzo, in tutte le sue varianti regionali, in tutti i suoi usi ed abusi, in tutte le sue metafore. Forse è un principio di liberazione. Si vuole affermare a chiare lettere che il sesso è anche gioco, un calabrone indifeso e felice, che succhia ed è succhiato dai fiori. La «parolaccia» però è spesso anche maschilista, quando è detta in modo terroristico per riaffermare il mondo degli uomini, come se si continuasse a comprare con la moneta più pregiata, impedendola a tutti. «Perchè qui, cazzo compani, se cazzo non ci diamo da fare...» In questi discorsi «cazzo» significa richiamare all'ordine, riaffermare la necessità di una logica razionale dove la forza, la volontà, il sacrificio sono tutti di derivazione maschile. L'organizzazione leninista non è anche, a volte, un cazzo cazzuto che dirige e centralizza, che dà alle femminucce [maschi o femmine] il senso del dover essere, dell'annullamento in vista di un radioso matrimonio?

La rete tre della Rai, con la sua trasmissione «Un certo discorso» è stata denunciata alla magistratura dallo stesso direttore generale della Rai, il democristiano Bertè. La trasmissione, che ha indubbi pregi anticonformisti, aveva usato molto allegramente, e forse un po' troppo goliardicamente, un numero imprecisato di cazzi parole. L'episodio è stato ampiamente sfruttato. I democristiani infatti stanno ritornando alla carica all'interno della Rai, che cercano di rilottizzare, nel senso di controllarla completamente o di renderla inattiva, favorendo così le Tv private che trasmettono qualunquismo e pornografia ma moralmente e virilmente in linea. Fare sacrifici significa dover subire queste cose. Significa ritornare ad usare una morale vecchia e repressiva ma collaudatissima, che non può certamente creare guai al potere. Non è solo da oggi che la Dc sta rilanciando una battaglia «ideale» su tutti i fronti. Dalla scuola all'aborto, dal discorso sulla libertà [il dissenso in Urss] al pluralismo democratico, ai «valori» del buon tempo passato. Il Pci mette l'abito grigio e dice: noi siamo qui, morali e morigerati. Ogni volta, infatti, risponde usando il termine dell'avversario. Le «parolacce»? Sono di cattivo gusto. Evidentemente alla Dc è facile dimostrare che sì, è il caso di far intervenire la magistratura, per tutelare milioni di cittadini. Non voglio certo affermare che cazzo è rivoluzionario ma dovremmo affrontare con più attenzione e profondità i problemi legati ai rapporti personali e sessuali, a quello scambio spesso ineguale in cui il sesso e le parole sono usati come strumenti di dominio o di arretratezza. La sinistra storica non lo farà sicuramente. È troppo indaffarata a dimostrare che desiderare cose diverse è impossibile, è immorale.

Perchè poi le «parolacce» non sono solo quelle riguardanti il sesso. Dire: parliamo di socialismo, è già parolaccia, è visualizzare in immagine proibita. Bisogna parlare di produttività, cioè di buoni rapporti con la morale dello sfruttamento. Pornografia è dire che i padroni non si modificano e che ci può aspettare una vita piccina ma molto responsabile, dove non si potrà nominare parolacce estreme e liberatorie perchè altrimenti gli altri si potrebbero offendere...

Credere magari che gli vogliamo rubare la mamma e l'officina, e quella proprietà asessuata e feroce che produce il piacere dei piaceri, che è il dominio sugli altri. La lotta alle parole che mettono in campo il reale [anche se a volte in modo rozzo e ripetitivo], è solo cominciata. La censura regressiva agisce su molti fronti. Gli interessa anche cancellare la parola quando è sintomo di una ribellione, di una mancanza. È una censura preventiva e precauzionale. Perchè anche se per mille volte ripetiamo la parola cazzo, sarà ripetere una mancanza. La mancanza di possibilità di amore e di libertà. Ma anche l'incapacità di poter dire, e fare, altre cose, terribilmente «immorali».

Pierot

Stenmark ha vinto a Garmisch chi vincerà a Lizzola? Ma il Quotidiano naturalmente

Rifacciamo il 27 marzo (lunedì di pasqua) sempre a Lizzola (alta Val Seriana - Bergamo) il Trofeo sulla neve del *Quotidiano dei lavoratori*: purtroppo tre giorni di nevicate ininterrotte e addirittura una valanga ci hanno costretto a rinviarlo. Le iscrizioni si raccolgono sempre in via Vetere, 3 a Milano tel. 8378109, dalle 16,30 alle 19 a cominciare da lunedì 20/2. Chiedere di Alex, Leonardo, Tonio. Le iscrizioni già avvenute rimangono valide, chi si vuol ritirare venga in Via Vetere a ritirare i soldi.

Programma:

Partenza sabato 25/3 con auto propria, 40 posti in pensione completa da sabato pomeriggio a lunedì L. 20.000. Alla sera vogliamo organizzare degli spettacoli musicali, i compagni che vengono e che suonano ce lo facciano sapere.

Partenza Lunedì 27/3 - Pulman L. 3.500; pranzo al ristorante (bevande escluse) L. 3.000-3.500; Sala riscaldata per chi porta il mangiare al sacco; Abbonamento giornaliero impianto di risalita L. 4.500. Gara di Sci iscrizione L. 2.000; Gara di Slitta iscrizione L. 1.000.

(Pagamento totale all'atto dell'iscrizione).

L'iniziativa a sostegno del Edl è organizzata dal collettivo Dp di Lizzola e dalla Federazione Ao-PdUP di Milano.

Concluso dopo due anni di lente sedute il processo agli spioni Fiat

Condanne anche se miti al processo Fiat

Due anni e tre mesi a Umberto Cuttica a Aldo Ferrero, a Nigarino: quattro tra i massimi dirigenti della multinazionale Fiat negli anni tra il 1956 e 1971; due anni e nove mesi al colonnello Mario Cellerino, direttore del servizio uffici generali e di quello di sicurezza alla Fiat; un anno e otto mesi al colonnello Enrico Stettermayer, responsabile del Sid servizio informazioni difesa in quegli anni delle regioni Piemonte e Liguria. Si è concluso con questa sentenza, dopo circa 4 ore di camera di consiglio, il processo delle schedature Fiat. La seduta odierna, l'ultima, si è aperta stamane verso le ore 10 e si è protratta sino alle 12 e 30 circa con gli interventi di replica degli ultimi due avvocati della difesa, verso le 12,45 la corte si è ritirata in camera di consiglio per uscirne solo alle 16,45. Il processo per le schedature Fiat è cominciato circa due anni fa nel gennaio del '76 e si è protratto isno ad oggi, tra sospensioni, interruzioni o, nella migliore dele ipotesi, con il ritmo di una udienza alla settimana.

Circa 48 imputati; per oltre 350 mila persone schedate, di cui 150 mila tra il '67 e '71, schedate dalla azienda Torinese in collaborazione con il Sios, con l'ufficio politico della questura di Torino, con vari commandi di carabinieri con il Sid (Servizio informazioni difesa) Venivano schedati non solo gli operai e chi faceva richiesta di assunzione, ma anche politici, sindacalisti, studenti, nelle poche schede che sono state consultate (occorre ricordare che i pochi nomi sono venuti fuori da una superficiale ricerca fatta dagli avvocati in presenza di giornalisti su 354.077 schede conservate all'ottavo piano dell'edificio Fiat a Torino dove recèntemente sono stati forzati anche gli schedari) sono stati rinvenuti anche i nomi Sergio Caravini ex dirigente della camera del Lavoro di Torino, Luciano Grucchi, negli anni 50 dirigente del Pci nel capoluogo piemontese, di Vito D'Amico, dell'onorevole Mario Garbi, ex operaio delle ferriere. Nessuno di questi ha mai lavorato alla Fiat nè tanto meno ha fatto richiesta di assunzione.

Lo svolgimento dell'istruttoria, prima, e del processo poi, il dirottamento «preventivo» da Torino a Napoli, a mille chilometri di distanza, lontano soprattutto dagli stessi interessati, dagli operai della Fiat, in ogni caso non lasciavano prevedere quesha conclusione. Subito dopo la lettura della sentenza, da parte del presidente della sesta sezione penale del tribunale di Napoli, Lupone, ho avuto un rapido scambio di battute con l'avvocato Roberto Costanzo, che, insieme a Bianca Guidetti Serra ha rappresentato in questo processo la parte civile (operai vittime di licenziamenti politici, la Fiom e la Fim di Torino).

«Una sentenza che fa onore al tribunale di Napoli»: questo il significato sostanziale delle sue parole, non euforiche nè tanto meno soddisfatte. Però, inutile negare: nessuno di quelli che ha seguito il processo avrebbe mai immaginato questa condanna.

Certo, le condanne sono basse (soprattutto se raffrontate a quelle che ormai quotidianamente vengono inflitte ai compagni, ai proletari, dei tribunali di tutta Italia), quelle comminate ai 6 maggiori imputati sono state dimezzate rispetto alle richieste del pubblico ministero Morelli, una decina di imputati sono stati prosciolti, ecc. Il risultato non è certo soddisfacente, ma non vi nascondo che mi sono fortemente meravigliato: 5 dirigenti della multinazionale Fiat, un colonnello del Sid, condannati dalla giustizia borghese!!!

Condanne che in ogni caso servono a coprire tutte le ombre che questo processo ha lasciato. Di fatto sul banco degli imputati (ben 48) mancavano tutti i massimi dirigenti della Fiat, i responsabili dei servizi segreti, della questura e del ministero degli Interni a livello locale e nazionale.

Dunque si tratta solo di capri espiatori?

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione entrata il 18 e 20 febbraio 1978

Oriana e Marco di Bs	30.000
Compagni di Mariano Co	35.000
Impegno mensile	
Dario Michleoni di Milano	10.000
Carlo De Michelis di Milano	20.000
Vittorio Rieser di To	50.000
Valeriano e Vito di Milano	6.000
Katy di Verona	10.000
Redazione del Qdl di Parma	6.500
Sandro di Milano	5.000
Lavoratori della scuola di Venezia	12.000
Piero insegnante	5.000
Totale del giorno	**199.500**
Totale precedente	**2.484.990**
Totale complessivo	**2.684.490**

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Sviluppo delle scienze fisiche e concezioni filosofiche fra '800 e '900

Spetta al proletariato volgere la scienza all'emancipazione

La ricostruzione dello sviluppo delle scienze fisiche fra '800 e '900 affrontata in precedenti interventi sul *Qdl* contiene almeno implicita una interpretazione delle stesse concezioni filosofiche che hanno accompagnato quello sviluppo, che fa a pugni con interpretazioni correnti, talvolta presenti anche fra i compagni. Secondo queste interpretazioni, il filosofo — tanto più il filosofo della scienza o «epistemologo», che ha a che fare con cose all'apparenza così oggettiva e indiscutibili come i fatti e le teorie scientifiche — è per definizione al disopra delle parti, dei conflitti di classe. Eppure è ormai vecchia di più di un secolo la frase di Marx secondo cui «i filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, si tratta però di trasformarlo». Si comprende d'altra parte l'influenza che la concezione neutralista della filosofia come della scienza ha fra gli stessi marxisti se si ricorda che «le idee dominanti sono le idee della classe dominante», e come sia quindi arduo scrollarsele di dosso. Oggi è però certamente più facile cogliere il carattere di classe, oltre che della scienza delle concezioni filosofiche della scienza, la loro rispondenza pratica ed ideologica a progetti e conflitti sociali. Oggi infatti nel nostro paese l'egemonia borghese è tutt'altro che scontata.

Le lotte operaie toccano ormai settori direttamente legati alla produzione scientifica, come l'ambiente, l'energia, la salute. E appunto facendo leva sulla consapevolezza e maturità, sugli elementi di egemonia che queste lotte già testimoniano, si può mettere radicalmente in discussione quella stessa concezione naturalista dominante della scienza che ha avuto non a caso il suo culmine fra le due geurre mondiali, come neopositivismo ed operazionismo, in Germania e in U.S.A.

Meccanicismo e machismo

Si parte dunque dal presupposto, comune agli articoli ricordati all'inizio, che la scienza ha acquistato a partire dall'800 un nuovo ruolo strutturale, sia come forza produttiva sia come strumento di legittimazione dei rapporti sociali borghesi. Le concezioni filosofiche della scienza non potevano non riflettere tale nuovo ruolo strutturale, pratico-ideologico.

E cominciarono a rifletterlo sempre meglio a partire dalla seconda metà dell'"800, dato che la scienza intanto diveniva sempre più guida dell'innovazione tecnologica, e accentuava quindi il suo ruolo di legittimazione di quei rapporti produttivi capitalistici in cui veniva sempre più assumendo, come forza direttamente produttiva, posizioni di responsabilità. All'inizio in realtà questo nuovo ruolo strutturale della scienza non imponeva ancora alla riflessione epistemologica una divisione del lalvoro rispetto alla prassi scientifica diretta. Pareva allora infatti che la riflessione immediata degli scienziati sul proprio lavoro bastasse a dimostrare una razionalità intrinseca alla scienza, le cui svolte e i cui sviluppi sembravano immediatamente giustificati come inevitabilmente progressivi e universalmente validi. Cosí gli scienziati di orientamento meccanicista, come J,C. Maxwell, L. Boltzmann, H.A. Lorentz, H. Hertz, È Poincaré, concepivano la scienza come uno sviluppo continuo che, a partire dai dati dell'esperienza e della tecnica legati al modo meccanico di produzione e avvalendosi dei più raffinati strumenti matematici e sperimentali, giugevano ad anticipare e guidare mediante ipotesi meccanicistiche che lo travalicavano, ma erano pur sempre ad esso coerenti, lo sviluppo tecnico e sperimentale. Si esprimeva chiaramente in questo atteggiamento la fiducia della borghesia nella sua universale «missione civilizzatrice» (Marx), che portava istintivamente i suoi scienziati a credere per un verso nella solidità e razionalità delle basi induttive della propria scienza e per l'altro nella sua capacità di trasformare razionalmente il mondo.

Quando poi la tradizione meccanicista entrò in crisi alla fine dell"800, e si pose l'esigenza di nuove teorie e modelli, a causa del mutamento del modo capitalistico di produzione e del connesso sviluppo tecnico e sperimentale, non per questo venne *subito meno la fiducia nel progresso* automatico, e si cercò nuovo, ad esempio da parte del fisico critico del meccanicismo E. Mach, immediatamente all'interno della prassi scientifica il filo di uno sviluppo inevitabilmente razionale. Solo, di fronte alle difficoltà dei modelli meccanici, si faceva appello ormai ai semplici dati sperimentali e tecnici, criticando le pretese teoriche del meccanicismo. Si tratta, come si vede, di un ritorno al vecchio positivismo con il suo rifiuto delle ipotesi. Era però un salutare momento di destrutturazione, premessa necessaria per la successiva ristrutturazione, più rispondente al nuovo sviluppo capitalistico.

Il neopositivismo viennese

Intanto però gli sviluppi della prassi scientifica, con la nascita delle teorie della relatività e dei quanti e la rottura definitiva con l'orizzonte meccanicista, spingevano verso una ridefinizione della razionalità scientifica ben più distaccata dalla prassi immediata, affinché risultassero meglio ricomposte e neutralizzate le lacerazioni e fratture che di fatto accompagnarono quelle svolte. Nasce cosí il neopositivismo a Vienna all'indomani del tentativo di rivoluzione proletaria che seguì la fine della prima guerra mondiale, come ricerca di una definizione di razionalità scientifica che, senza ormai più compromettersi con particolari concezioni teoriche come il meccanicismo e con particolari sviluppi tecnici e sperimentali, fosse tanto comprensiva da mostrare ciascun momento della scienza come momento di un unico sviluppo razionale necessario.

Ma, nonostante la divisione del lavoro dalla prassi scientifica immediata, assunse nel tempo caratteri e portata differenti, in puntuale coincidenza con le svolte di questa prassi, la stessa generale identificazione neopositivistica della razionalità scientifica con le regole di un unico linguaggio empirico-scientifico, in cui si assumeva che fosse sempre possibile ricondurre i contenuti di tutte le scienze a proposizioni elementari di esperienza, secondo una logica induttiva definita una volta per tutte, indipendentemente da particolari teorie ed esperienze. Infatti, nella prima formulazione di L. Wittgenstein e M. Schlick, la tesi del linguaggio scientifico universale rivela un chiaro legame con la relatività e la prima teoria dei quanti, laddove in *chiave «realistica» rivendica l'irriducibilità* a definizioni linguistiche delle proposizioni di osservazione su cui si eleva induttivamente la scienza. Sono proprio queste proposizioni di osservazione a dare un tal senso di certezza allo scienziato da confrontarlo nella ricerca di proposizioni teoriche che, estrapolando da essa, inquadrino deterministicamente l'esperienza.

Successivamente, il fisicalismo sostenuto a Vienna soprattutto da O. Neurath e R. Carnap proclama invece la necessità che le stesse proposizioni di base siano interamente definite nel linguaggio empirico-scientifico universale, in modo da ridursi a puri e semplici dati numerici, misure fisiche particolari sempre rivedibili, correlate da strutture teoriche puramente formali. Appare evidente il legame anche cronologico fra il fisicalismo e la meccanica quantistica ortodossa tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30, di cui condivide la riduzione dell'esperienza a dati quantitativi discreti, privi di contenuto fisico autonomo rispetto agli schemi matematici che li correlano. Ciò riflette il carattere parcellizzato, con una spinta marcata alla divisione del lavoro, del processo conoscitivo come del processo produttivo sociale contemporaneo di tipo tayloristico, di cui è attuata una ricomposizione globale di tipo esclusivamente formale. Ciò che ora conta in realtà è la crescita del cumulo di informazioni empiriche che costituiscono tutto il contenuto degli schemi teorici, in un'ottica di produttivismo e una logica di espansione illimitata in un quadro sociale — quello neocapitalistico — in cui anche la contraddizione costituita dal proletariato si pensa ormai neutralizzata come semplice stimolo allo sviluppo produttivo attraverso la crescita dei salari e quindi della domanda di beni di consumo.

Dall'Europa agli U.S.A.

Il fisicalismo costituisce comunque la massima espressione nell'Europa fra le due guerre mondiali della concezione neutralista della scienza, aldilà della falsa coscienza soggettiva di un Neurath, militante spartachista nella rivoluzione tedesca del '19, che credeva avesse invece, in quanto empirista, un segno rivoluzionario. Ben presto però esso fu costretto ad emigrare in America, a causa dell'avvento del nazismo che lo considerava un insufficiente strumento di *controllo sociale (nel '36 Schlick* veniva ucciso sulle gradinate dell'università di Vienna da uno studente nazista). In America esso giungeva in forma liberalizzata, per meglio adattarsi ad una mobilità sociale e produttiva accentuatasi nel clima produttivistico del New Deal alla vigilia della seconda guerra mondiale, sostituendo all'iniziale verificazione empirica totale delle teorie la sola verificazione parziale o probabilistica, per cui il significato delle teorie non si riduce a quello delle proposizioni di base. E in America si integrò con l'operazionismo sviluppatosi intanto in quel paese. L'integrazione fu facile, in quanto le due concezioni condividevano la finalità di neutralizzazione delle conoscenze scientifiche. Anzi, l'operazionismo accentuava il carattere produttivistico del neopositivismo. Per esso infatti il significato delle teorie consisteva in operazioni fisiche che ne definiscono dinamicamente i termini, e non come nel fenomenismo neopositivistico, in descrizioni statiche di proprietà empiriche. Esso sottolineava l'attivismo della scienza contemporanea, riponendo una fiducia illimitata nella capacità della scienza di creare operativamente sempre nuovi oggetti. E in effetti, ad esempio, la teoria quantistica dei campi si presentò in U.S.A. come fonte di sempre nuove «particelle elementari» dal momento che poteva avvalersi di sempre più potenti mezzi tecnologici. D'altra parte l'operazionismo, riconducendo tutto a definizioni operative e a correlazioni puramente formali fra esse ed escludendo rigidamente alternative rispetto alle operazioni al momento effettuabili, contribuiva alla funzione di controllo sociale che la scienza assume nella società borghese quando tende a spacciare per verità assolute e necessità di natura le specifiche condizioni capitalistiche del proprio operare. Ma lo stesso sviluppo capitalistico che, com'è noto, crea chi è destinato ad affossarlo, divenendo sempre più convulso a partire dalla seconda guerra mondiale, si incaricò di indurre nei decenni successivi i filosofi della scienza pur sempre impegnati in una «ricostruzione razionale» neutralizzante, come gli «empiristi liberalizzati». C. G. Hempel, il secondo Carnap, V.O. Quine, K.R. Popper, I. Lakatos, ecc., a indebolire le rigide posizioni neopositivistiche e operazionistiche iniziali, per riconoscere almeno in parte la presenza nella scienza di alternative teoriche e la non univocità di sviluppo. Non però per approfondirne la natura storico-sociale, partecipe dei conflitti sociali reali, che resta invece ancora compito del proletariato rivoluzionario volgere concretamente a vantaggio dell'emancipazione collettiva.

Arcangelo Rossi

Anche Toni Negri è uno di quelli che vengono da lontano, da Sorel - 2

La costrizione ad uscire fuori dal processo produttivo subita da ampi settori proletari, porta comunque con sè una presa di coscienza collettiva; come d'altronde la lotta *nella* separatezza, ha messo in risalto il fenomeno di generalizzazione del dominio capitalistico, e insieme ha prodotto forme nuove di riappropriazione della popria volontà politica. Nella separatezza subita già tutto questo è presente e corre il filo sottorraneo della reale ricomposizione. Chi invece, come Negri in *Dominio e sabotaggio*, crede di unificare ora e subito, ciò che è diviso e che per ora resiste in questo suo stato, riesce a farlo, ma solo immaginariamente. Operazione che presuppone, tra l'altro, due condizioni; il presentare, paradossalmente l'inflazione (vedere pagg. 11-13), come l'arma che gli operai puntano verso il capitale e il suo Stato, e - come seconda condizione - l'espulsione violenta da quel processo di ricomposizione, di una buona parte degli operai di fabbrica. Facile ipotizzare a questo punto le tragiche conseguenze politiche implicite in questo discorso. A proposito di quest'ultima condizione, rimandiamo modestamente a quell'antica polemica di Marx nei confronti del signor John Weston; è un testo che oggi potrà sembrare un po' invecchiato, ma che, comunque, rispetto alle parole d'ordine dei moderni «rivoluzionari», potrà certamente offrire una lezione di metodo ed essere d'aiuto per individuare con precisione la provenienza teorica di queste stesse parole d'ordine (K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*): ancora una volta quindi dobbiamo andare a ricercare le premesse ideologiche di queste posizioni nel testo di Tronti. Infatti, il pensare che l'inflazione sia l'arma specifica degli operai in lotta, rappresenta un vero e proprio capovolgimento della realtà - errore in cui incorre anche S. Bologna («Lotta Continua» 20 sett. 1977) -; rappresenta un atteggiamento che deriva sicuramente da quella teoria del valore intesa bernsteiniamente o, più esattamete, sorelianamente, come semplice «parola d'ordine» (*Operai e capitale*, pag. 220): «Valore - lavoro - scrive Tronti - è una tesi politica, una parola d'ordine rivoluzionaria, non una legge dell'economia»,(pag. 224) « valore-lavoro vuol dire il capitale condizionato dalla forza-lavoro, mosso dalla forza-lavoro, in questo senso *misurato* dal lavoro, non un mezzo di intepretazione scientifica dei fenomeni sociali» (pag. 204). Scrivere queste sciocchezze in nome di Marx ecco, è tutta qua l'antica grandezza di Tronti! Tra l'altro, ancor più antica dell'antica grandezza è ciò che, a questo riguardo, pensava e scriveva Bernstein: la teoria del valore - scrive - «non è ... una tesi *di dimostrazione*, ma un semplice mezzo d'analisi e di messa in evidenza», è «una chiave, una immagine ideologica»; e *da sinistra* aggiungeva Sorel: «se queste formule (la teoria del valore-lavoro e del plus-lavoro) sono cattive dal punto di vista scientifico esse sono eccellenti per la propaganda». Per rintracciare quindi i presupposti teorici specifici della «parola d'ordine» lotta *per* l'inflazione, dobbiamo leggere attentamente Tronti, ma non solo, attraversare tutta la sua opera, raggiungere Sorel, incontrare non casualmente Croce e Graziadei, e infine approdae a Bernstein. Per non parlare poi degli «incontri» modenesi, strana combinazione di *operaismo* accademico e sraffismo sindacalista: è forse un caso che il *Marx* di Lippi, testo nel quale si tenta l'operazione di liquidazione della teoria del valore-lavoro di Marx e di riduzione al contempo, gesuiticamente, di quella del «feticismo» al mondo etico delle «finalità», sia stata recensita in modo entusiasta da Luciano Stella su «Mondo economico» e da Franco Donzelli su «Mondo operaio»? La domanda è senz'altro lecita, come è lecita d'altronde, questa analogia, come ieri la liquidazione di Marx e della sua teoria del valore attraversava, nella sua forma *marginalista*, tutti i settori del movimento operaio, dall'estrema destra all'estrema sinistra, così, oggi, la stessa operazione di liquidazione, attraversa, nella sua forma *modenese*, il Partito socialita, il Partito comunista (si veda la recensione di Michele Salvati), fino a introdursi nella sinistra di classe, e in forme, non propriamente modenesi, anche, come abbiamo visto, nell'area dell'Autonomia. Certamente per chi è entrato in quest'area dobbiamo constatare a sua discolpa che il suo discorso si presenta assai più complesso, poichè, per questi, la «crisi» del valore non dipende esclusivamente dalle presunte contraddizioni logiche del testo marxiano, ma essenzialmente dalla lotta di classe: argomento questo, come si sa, assai delicato, ma che pur sempre presenta delle parziali verità.

La liquidazione di Marx e l'idealizzazione dell'ordine esistente fortemente intrecciate tra loro, producono, nel testo di Negri, - com'era da aspettarselo -, la metamorfosi della lotta operaia contro il plusvalore e lo sfruttamento, in una lotta della «miseria» contro la «ricchezza» tout-court: «qui c'è - scrive Negri - l'intensità di un rapporto fra ricchezza e miseria che non vuol risolversi - (pag. 43). Infatti dentro l'ideale Soggetto collettivo gli operai di fabbrica devono, se vogliono farne parte, essere soggiogati o neutralizzati in quanto operai, poichè «essi, o meglio alcuni strati di classe operaia... vivono di rendita... In quanto vivono di rendita anche all'interno delle grandi fabbriche, rubano plusvalore proletario e se ne appropriano. Queste posizioni... vanno battute, anche con la violenza (pag. 33). Così, come risulta tristemente evidente, in questo testo, viene fatta propria la «logica della separazione» indotta tra gli operai dal «comando capitalista». Infatti spezzare l'unità della classe, separare i vari pezzi, e così mettere gli uni contro gli altri in un conflitto autodistruttivo, tutto ciò non è forse quello che gli avidi e occhiuti padroni hanno sempre sognato?

Raffaele Sbardella

Dossier Germania

Opuscolo di 80 pagine contenente informazioni e orientamenti sulla situazione della Rft.

Prezzo lire 1.000

Lettere

Crisi e qualità della vita

Torino, 14-2-78

Scrivo questa lettera al giornale, ma essa è rivolta a Mimmo Pinto e a tutti gli altri che in altre lettere hanno espresso le stesse ideee e gli stessi sentimenti circa la nostra attuale crisi esistenziale. Io vorrei provare a dare una risposta sui perchè e anche delle idicazioni su come uscirne. So che qualcuno potrà accusarmi di volontarismo (e di chi sa quanti altri ismi!) ma io mi chiedo se è logico di fronte allo sfascio che tutti lamentano, perseverare nelle presunzioni e nelle arroganze che hanno caratterizzato tanti di noi nel passato e che, a mio parere, hanno in parte causato la situazione attuale. Io milito nella nuova sinistra da molti anni (più o meno dal '68) e ho vissuto in realtà diverse, prima di provincia poi di città. Sin dall'inizio il mio atteggiamento era critico verso alcune cose che mi sembravano profondamente sbagliate... ma allora guai a contestarle! Ora mi prendo questo diritto! Cosa non andava? Prima di tutto il rapporto interpersonale tra di noi (e non voglio parlare di quello sessuale, ma di quello di amicizia fra compagni), ogni desiderio di scambio umano, di comunicazione di rabbie, speranze, dolori ecc. era considerato con disprezzo intimismo piccolo-borghese», sentimentalismo, moralismo, ecc. Ricordo quante volte bisognava nascondere il dolore per l'uccisione di compagni, per gli orrori della strategia della tensione... tanto si sapeva scientificamente che «il sistema borghese, alle corde (?) reagisce brutalmente» e c'era poco da piangere!!!

Bene, ora è venuto l'eccesso contrario: tutti a piangersi addosso, a stare vicini davanti a un bicchiere, a credere solo al personale e non al politico. C'è la crisi della militanza ma nelle sedi c'è sempre un'atmosfera fredda e il linguaggio, quando si occupa di fatti di politica, è sempre quello tecnicistico, da iniziati senza una reale partecipazione semplice e autentica a quelli che in fondo sono problemi di tutti i giorni (casa, lavoro, ecc.). Ecco cosa dovremmo prima di tutto cambiare, scoprendo il senso della speranza della solidarietà, dell'entusiasmo ecc. Ma certamente il problema non è tutto qui.

Dice Mimmo: «Voglio lottare, ma questa maledetta crisi blocca tutto!». Ma la crisi cos'è? Forse un terremoto causato da cause fatali e naturali o è il frutto del funzionamento di questo sistema, da noi da tempo contestato? Avevamo ragione o no a dire che bisognava cambiarlo globalmente? E se avevamo ragione perchè ci fermiamo proprio ora che i fatti ci danno conferma delle analisi e delle intuizioni? Il riflusso poi è il frutto della politica fallimentare del Pci, del Psi, e del sindacato, a cui troppa gente il 15 giugno e il 20 giugno e anche dopo ha dato una infondata fiducia. E dovremmo sentirci sconfitti proprio noi che quegli errori e quei tradimenti avevamo da tempo denunciato? Certo cambiare le cose non è facile, ma non è impossibile. Come? Prima di tutto comprendendo gli errori del passato e evitandoli. Quali errori? Diversi. L'essersi rivolti alla gente con un linguaggio spesso incomprensibile e con un tono spesso dogmatico; l'aver sottovalutato l'importanza della presa di coscienza (prima sembrava che il proletariato dovesse averla infusa, dalla nascita e che non ci fosse alcun lavoro da fare con lui), oppure che fosse giusto solo mobilitare su obiettivi concreti, senza tendere ad una «rivoluzione culturale» di fondo che rimuovesse con costanza e umil- la mentalità inculcata da questo sistema (ordine, lavoro, individualismo, consumismo, sfiducia nelle trasformazioni politiche, globali, ecc. ecc..., confusione e menzogne nelle informazioni, ideolgie religiose rapporto di delega verso i partiti...). Prima insomma sembrava che il terreno fosse già dissodato ora sembra che sia troppo roccioso perchè si possa riuscire a lavorarlo.

E invece è proprio quello che dobbiamo fare se vogliamo dare un senso anche alla nostra esistnza oltre che, alla nostra lotta politica. La ragione, diventa forza quando si è in tanti a condividerla e si diventa tanti quando altri prendono coscienza dei problemi e delle possibili soluzioni. Ora i tempi sono maturi perchè le «illusioni riformiste» (compromissorie!) in cui forse alcuni di noi erano caduti magari incosciamente (quanti in fondo erano contenti il 21 giugno per l'avanzata delle «sinistre» (?!?) sono caduti o cominciano a cadere. È dunque tempo di rimettersi al lavoro nella società (senza starsene chiusi nelle sedi o peggio nelle case) per presentare agli altri le nostre proposte sull'occupazione sulla casa, sulla politica economica, sulla scuola, sulla società socialista, ecc. Non solo parlando, ma anche ascoltando per costruire insieme le soluzioni. Forse non saranno sempre utili i vecchi volantinaggi, spicheraggi, gli slogans sui muri, ecc, ma saranno utili e efficaci altri mezzi che coinvolgano meglio gli interlocutori c un dialogo più maturo. Questo non risol ancora tutto; ci sono sul tappeto altri problemi personali che non sto qui neanche ad elencare, ma a mio parere, è certo che la crisi che ha travolto tanti compagni arrivando fino alla droga e al suicidio o più semplicemente all'integrazione nel sistema, ha le sue origini in questa illusione e in questa delusione; l'aver creduto che la rivoluzione fosse dietro l'angolo e l'esserci sentiti annientati di fronte alla scoperta che non era vero e che le cose andavano invece di male in peggio. La via d'uscita, a mio parere, sarebbe questa: convincersi che la strada su cui ci eravamo messi (a parte gli errori) era quella giusta solo che è più lunga del previsto e richiede che camminiamo con lena e costanza, affrontando le fatiche, ma anche le gioie che da tutto ciò derivano. Spero che Mimmo e gli altri non respingano a priori questo contributo veramente sincero, «da compagna» e che in qualche modo esso possa riuscire utile.

Fraterni saluti.

Minny Cavallone

Contro il patto sociale per l'occupazione

Sono una compagna dipendente del Comune di Roma, sono andata alla manifestazione del 13 indetta dalle strutture di movimento e su questa volevo fare alcune considerazioni.

I problemi messi in evidenza da questa manifestazione sono secondo me grossi e vanno analizzati per poterli superare. È stata la prima manifestazione autorizzata da mesi, averla fatta è stato sicuramente un risultato. La cosa grossa è che si scendeva in piazza su un problema, una scadenza importante come l'assemblea nazionale dei delegati. A me poi bruciava ancora molto il fatto che una mozione contro il documento del direttivo nazionale non era passata in un'assemblea della circoscrizione dove lavoro e la rabbia era grossa soprattutto perchè i rappresentanti sindacali e l'aggiunto del sindaco del Pci erano riusciti a non farci discutere.

Nel corteo si sentiva molto soprattutto l'importanza di poter di nuovo manifestare, ma l'impressione era che non si fosse colta l'importanza di portare in piazza i nostri contenuti contro il patto sociale e per l'occupazione. Infatti gli slogan come «lavorare meno lavorare tutti» venivano appena ripetuti quando erano lanciati dai compagni del Poligrafico; «operai studenti, disoccupati vinceremo organizzati» si è sentito forse anche meno.

La disomogeneità degli slogan nel corteo era grossa: «Luciano Lama sei come un ravanello: rosso fuori, bianco nel cervello»; la canzone «lotta continua» che finiva con «lotta continua c'è già», e non è certo un problema di settarismo.

Questo secondo me esprimeva fin troppo la scarsa coscienza del momento politico, dell'importanza dell'assemblea nazionale dei delegati, di quello che significa il patto sociale. E su questo si è rafforzata in me la sensazione di non avere un giusto posto nel corteo. Non certo perchè i compagni sono cretini, ma secondo me, forse da una parte non avevano discusso il documento e dall'altra, e qui è mio avviso il punto non è stato colto il nodo centrale della questione.

Cioè perchè i compagni non sono incazzati sul problema della disoccupazione, dell'equo canone? I compagni presenti al corteo erano molto giovani e molti di loro vivono ancora in famiglia.

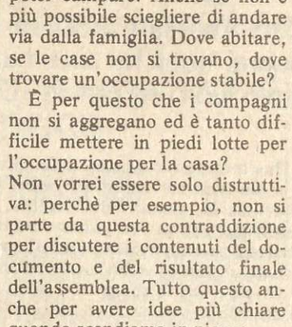
E qui è il punto: questa struttura di riperpetuazione dei ruoli è anche il luogo di appiattimento delle contraddizioni che spesso, per questi compagni, restano «ideologiche».

Non lavorare è un grosso problema e non avere prospettive di lavoro è forse la faccia più grave della repressione. Ma vivere in famiglia significa, bene o male, poter campare. Anche se non è più possibile scegliere di andare via dalla famiglia. Dove abitare, se le case non si trovano, dove trovare un'occupazione stabile?

È per questo che i compagni non si aggregano ed è tanto difficile mettere in piedi lotte per l'occupazione per la casa?

Non vorrei essere solo distruttiva: perchè per esempio, non si parte da questa contraddizione per discutere i contenuti del documento e del risultato finale dell'assemblea. Tutto questo anche per avere idee più chiare quando scendiamo in piazza.

Patrizia di Roma



Mondo giovanile

Oggi, 8 febbraio, i pensieri vanno senza continuità, le immagini del passato sembrano (una volta tanto) una ragione per esistere, ma so che le prospettive sono quelle che sono. Sto in silenzio, è logico che ho bisogno di tenerezza e di affetto. Questo è il mio personale in formato lettera...

Sto pensando al Quotidiano di oggi: «...c'è una radicale trasformazione nel nostro esercito e non possiamo relegare il problema, in lettere che ai lettori spesso suonano poco più che piagnistei». Un mese fa io e Vincenzo ci siamo lasciati, siamo venuti su, lui a fare il militare ed io all'Università; ora mi ha scritto: «Sto così male che sarei disposto a fare qualche cazzata se avessi un po' di coraggio» e poi « ... fa uno strano effetto essere vestiti tutti uguali e andare in giro come un deficiente in un paese di merda dove alle 19.30 non c'è più nessuno in giro».

Il compagno Miniati divide i **giovani** del Macondo dagli altri (**tra cui** quelli che vogliono far **politica** e chiedono organizzazione), e mi accorgo che non c'è un'analisi approfondita su quel processo di profonda trasformazione che stiamo vivendo. O meglio mi accorgo che personale e politico se ne vanno per i cavoli loro, mi ritorna in mente il compagno di ferro Natale: «qui dentro ci sono dei compagni che non vogliono far niente». E poi, mi dico, perchè meravigliarsi che la ristrutturazione capitalistica passa attraverso alcune compatibilità dei giovani, disponibili al lavoro precario? I bisogni, già, ma la crisi agisce come un «rullo compressore» ... e allora? Io credo che dei bisogni dobbiamo farne un metodo di lotta, da riempire di contenuti, e non fiori all'occhiello. E sto ridendo, perchè credevo che fosse una cosa già scontata.

Dopo pranzo ho sentito quell'angoscia che ti toglie il fiato e chissà perchè ho visto mio padre che si scandalizzò per un giorno che avevo voglia di parlare di me, e allora stetti zitto; i risparmi, i sacrifici, e infine il mio rapporto di amore-odio con loro. Parliamo di tutto questo, senza fare della politica un part-time che si aggiunge al resto, senza bollettini, per costruire dei valori profondamenti antagonisti a questo sistema.

Saluti a pugno chiuso

Carlo

LOTTE PROLETARIE

Il provvedimento preso dalla direzione di Milano contro due lavoratori

Innocenti: licenziati perchè si sono difesi

Ciro Anania e Andrea Montella sono accusati di «violenze e percosse» - Insieme ad altri operai qualche settimana fa avevano reagito alla provocazione di un dirigente che aveva tirato fuori una pistola - De Tomaso non ha ancora preparato il suo famoso piano di ristrutturazione

Due lavoratori licenziati dalla direzione Innocenti. Motivo: violenze e percosse contro un dirigente. Riferimento : i fatti di qualche settimana fa, quando un dirigente, il dottor Pirondini, aveva tirato fuori dal cassetto una pistola contro una delegazione di lavoratori. Vediamo di ricapitolare i fatti di quella mattinata: dopo un incontro a Roma, come al solito inconcludente, il consiglio di fabbrica aveva deciso di chiedere spiegazioni alla direzione e una delegazione si era recata alla palazzina degli uffici. Dopo un poco erano arrivati anche «quelli dei corsi» (lavoratori ancora in cassa integrazione che stanno seguendo corsi di riqualificazione). Ma la direzione, dopo un luogo tira e molla, si rifiutava di ricevere chichessia . A quel punto gli operaiprendevano l'iniziativa: superati gli «sbarramenti» arrivavano nell'ufficio di Pirondini, che aveva la bella idea di mostrare la pistola.

Adesso la redazione di De Tommaso: «colpevoli» sarebbero i lavoratori che si sono difesi ed hanno disarmato chi li minacciava. I due compagni licenziati sono: Ciro Anania, della sinistra di fabbrica, e Andrea Montella, delegato. Nella lettera si parla appunto di «sfondamento dei cancelli», di «percosse». Tutti reati commessi «in concorso con altri ancora da identificare». Il Cdf è riunito mantre scriviamo: si parla di trasformare le due ore di sciopero articolate già previste per mercoledì in assemblea generale, e di avviare subito la procedura legale contro i licenziamenti. Una reazione che molti, specialmente i delegati dei corsi, ritengono debole.

Soprattutto se si tiene conto della situazione complessiva della azienda: si è di fronte al rischio che il 31 marzo venga sancita la chiusura. Se infatti De Tommaso non presenterà il suo famoso piano di ristrutturazione, il governo non darà il via ad altri finanziamenti. L'ipotesi più probabile è comunque che i più di 1000 dipendenti in cassa integrazione vedano slittare di un altro anno il loro rientro in fabbrica. E poi, ad acuire il clima di tensione, ci sono le continue provocazioni: l'intervista di Lama esposta e incorniciata, gli stipendi che non vengono pagati.

Venerdì della scorsa settimana i lavoratori dei corsi sono entrati nello stabilimento e insieme agli altri hanno fatto assemblee nei reparti. Un'iniziativa molto significativa. E infatti la risposta della direzione è arrivata, immancabile, il giorno dopo: i due licenziamenti.

Domani negli stabilimenti Alfa le assemblee sull'accordo

Si è svolto ieri mattina il consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese. Ordine del giorno: la valutazione dell'ipotesi di accordo raggiunta venerdì scorso a Roma.

Una considerazione ha prevalso sulle altre: non potevamo tenere di più. «La situazione della fabbrica - ci ha detto un compagno del Cdf - era quella che era. Stanchezza per una lotta che andava avanti da un anno. Con i grandi giornali che ogni giorno riportavano notizie come se si fosse sull'orlo della chiusura. Insomma bisogna fare una valutazione realistica: andare avanti all'infinito era impensabile qualche compromesso bisognava accettarlo.»

C'è però anche tra i delegati chi pensa che i compromessi, in questo caso, siano stati un po' troppo pesanti. Non sono mancati infatti gli interventi critici. Incentrati soprattutto su alcuni punti: la qualità del salario, l'orario di lavoro, l'organizzazione del lavoro, le festività.

Come è noto infatti, sulle festività il massimo che si è riusciti ad ottenere è una formula che non dice niente e demanda tutto ai singoli stabilimenti. Sull'orario i lavoratori dell'Alfasud non hanno ottenuto il prolungamento di 10 minuti della pausamensa (e non ha certo pesato poco l'atteggiamento di alcuni sindacalisti, come Guarino dell'Flm campana, che si sono dimostrati subito eccessivamente disponibili).

Il tipo di nuova organizzazione del lavoro prefigurata dall'accordo comporta rischi grossissimi e non a caso la direzione presenta questo punto come un toccasana contro l'assenteismo. Agli aumenti di merito non è stato messo nessun freno e anche sull'occupazione e gli investimenti il discorso potrebbe essere molto lungo. Oggi si terranno in ogni reparto assemblee proprio per discutere di questi aspetti e domani è prevista l'assemblea generale.

L'accordo, è ormai scontato, passerà. Ma non sono pochi i lavoratori che sono rimasti con la bocca amara, soprattutto per il modo in cui è stata condotta la vertenza. È indispensabile che il dibattito sia il più ampio e il più spregiudicato possibile proprio perchè c'è ancora la possibilità di contrastare i punti più pericolosi di questo accordo.

Centoquaranta ore di sciopero, un anno di lotte, che ha visto anche punte molto elevate di combattività, di capacità di mobilitazione, meritavano di più. Rassegnarsi all'«inevitabile» sarebbe sbagliato: c'è ancora molto da fare, da discutere, da combattere.

Chiusa la Conferenza operaia del Pci di Milano

Copione quasi scontato, regia perfetta. Vince Lama

Con la visione dell'elenco dei nomi designati per l'assemblea operaia nazionale di Napoli, diffusa fra i presenti, si è chiusa la Conferenza operaia provinciale del Pci a Milano.

Le conclusioni dei lavori, tratte dal membro della direzione del partito Di Giulio, sono seguite ad un dibattito per certi versi critico, che affrontando alcune difficoltà incontrate nell'ultima tornata di assemblee convocate per discutere del documento confederale, hanno fatto emergere alcuni problemi che, checchè ne dica Di Giulio, ci sono e sono sintomo di una linea politica difficile da far passare e dei cui effetti positivi ben pochi sono convinti.

Del resto, lo stesso De Carlini nell'intervento della prima giornata e riportato dal nostro giornale, ha proprio sottolineato che tutti i sacrifici fatti ingoiare al movimento operaio non è detto per niente che serviranno a qualcosa; che, insomma, vedremo fra qualche mese se i lavoratori in cassa integrazione troveranno lavoro oppure no.

Perchè, scusate compagni del Pci, le vertenze come quella della Innocenti fatta di tante promesse e belle speranze che cosa hanno sortito? Noi saremo anche un po' precipitosi nelle valutazioni ma ci riesce veramente difficile dimenticarci di queste esperienze.

O ci vogliamo dimenticare che per le donne dell'Unidal, mobilità vuol veramente dire licenziamenti; i vincoli una compagna dell'Osram li ha denunciati anche ieri: la famiglia, i bambini, tutte cose incompatibili con un posto di lavoro lontano.

Ma come al solito noi siamo sempre coloro che vogliono spaccare tutto il movimento, la classe operaia; ma quel grande unitario che è Di Giulio perchè non ha sprecato neppure una parola per l'assemblea operaia di Dp che si svolgeva nella stessa città in quel momento?

Ora noi le chiamiamo contraddizioni, mentre gli scollamenti e i problemi del sindacato, quelli del Pci, li chiamano intoppi. Certo, i contratti bidone possono anche essere intoppi, alla verifica con i lavoratori. Un grosso applauso, uno dei più calorosi, Di Giulio lo ha riscosso quando ha citato la fedele e felice interpretazione del documento confederale che Lama, nella sua intervista a *Repubblica,* ha dato.

Un attacco invece se lo sono presi quei sindacalisti che delle assemblee nei giorni scorsi hanno dato interpretazioni strumentali, «Perchè - ha detto Di Giulio - preferisco che si voti piuttosto che no; infatti, votando, nessuno può alla fine, cosa che invece hanno fatto tutti, interpretare ognuno a proprio comodo gli umori delle assemblee».

Troppo facile dirlo ora che tutto è passato, perchè non dire invece, che proprio il Pci si è opposto nelle assemblee alla votazione perchè ciò in molti casi avrebbe significato riscontrare delle opposizioni non maggioritarie, ma certamente consistenti? Si è dovuti andare alla provinciale di Milano per avere una misura di questo dissenso.

E perchè molte volte le mozioni sono state respinte con la scusa che non si doveva fare un referendum? Ma per il Pci il movimento deve avere una visione più ampia o un po' meno attenta?

De Carlini o Carolinis?

Lucio De Carlini, alla fine della Conferenza Operaia del Pci milanese ha dichiarato che i 443 seguono la linea del «si salvi chi può» e della difesa ad isole [privo del senso dell'umorismo non si riferiva certo a Linosa e al confino]. Secondo Lucio è la stessa linea cui si ispira la borghesia lombarda alla De Carolis.

Errore. De Carolis è «la maggioranza silenziosa», a Cinisello c'era invece una «minoranza rumorosa». Secondo Scheda chi dissente nel sindacato è un agitatore e provocatore, secondo Lama un irrazionale, secondo Lucio un reazionario. Se Lucio va ancora più a destra è fatta: avremo a Milano la linea De Carolinis.

Marghera: giovedì o venerdì in sciopero tutti i chimici

Per tutta la mattina di ieri è stato ancora autogestito dai lavoratori l'impianto AC3 del Petrolchimico della Montedison di Porto Marghera, nonostante la società avesse accettato l'invito governativo di sospendere il provvedimento di fermata del reparto.

Il consiglio di fabbrica del Petrolchimico, infatti, si era riservato di prendere ogni decisione relativa al passaggio dell'AC3 alla gestione della Montediosn dopo l'assemblea generale del pomeriggio.

Durante l'assemblea il Cdf ha presentato ai lavoratori un documento in cui si è proposta la sospensione dell'autogestione efd il passaggio ad altre forme di lotta. L'assemblea ha visto una partecipazione molto elevata di lavoratori; tutti gli interventi hanno ribadiito la necessità di proseguire nelle iniziative di lotta contro i processi di ristrutturazione della Montedison

Al termine, la proposta del consiglio di fabbrica che prevede appunto la cessazione dell'autogestione e la continuazione della mobilità con scioperi e altre iniziative da programmare è stata accolta all'unanimità dai lavoratori.

Il lavoro nel reparto e in tutto il Petrolchimico è così ripreso e il carico nei reparti adesso è normale.

Si è anche deciso di sospendere lo sciopero dei turnisti che si doveva tenere questa mattina, mentre permangono in programma tutte le altre iniziative decise per i turnisti.

Giovedì o venerdì, la data non è stata ancora decisa con sicurezza e lo sarà soltanto nelle prossime ore, si terrà invece una manifestazione di tutti i chimici di Porto Marghera che si concentreranno davanti al Petrolchimico per sottolineare la volontà di andare avanti con decisione fino ad una soluzione concreta della vertenza con la Montedison. Al termine della grande assemblea di ieri pomeriggio, una delegazione del Cdf ha raggiunto gli uffici della direzione per comunicare all'azienda le decisioni dei lavoratori e la volontà di lotta espressa da tutti.

Incontro questa mattina a Roma per la vicenda Duina

Da un mese inoccupati con la fabbrica ferma, la direzione latitante e dal 14 febbraio con gli schedari dei materiali di magazzino sequestrati dalla Sidercomit, la maggiore creditrice con 34 miliardi, i lavoratori della Duina di Milano sono scesi in piazza anche ieri per l'ennesima volta per denunciare la gravissima situazione in cui si trovano. Da palazzo Marino, sede del comune milanese, si sono portati in corteo fino allo stabilimento Unidal di via Corsica. Una delgazione ha chiesto al Cdf e ai lavoratori di questa fabbrica di unirsi a loro per continuare insieme una manifestazione indetta soprattutto a difesa del posto di lavoro, un tema che chiaramente coinvolge entrambe le situazioni.

Purtroppo la cosa non è stata possibile per le pressioni della direzione dell'Unidal che evidentemente ritiene impensabile che i lavoratori debbano «perdere altro tempo» dopo i mesi trascorsi di occupazione in fabbrica.

Gli operai della Duina hanno così continuato la mobilitazione da soli, portando nel corteo tutta la loro volontà di lotta contro la congiura del silenzio (dalla stampa ai partiti) nei confronti di questa vicenda, ulteriormente complicatasi a seguito dei legami fra le Duina e la Lega delle cooperative. I lavoratori, in attesa dell'incontro che si terrà oggi a Roma al ministero del Lavoro fra i rappresentanti dell'azienda e del sindacato, hanno voluto sottolineare come l'ultimo episodio (il sequestro cautelativo da parte della Sidercomit) sia un ulteriore dimostrazione di come si voglia andare alla liquidazione di questa fabbrica e di questa lotta, su punti ai quali, con tali presupposti, non sarebbero estranei, sempre secondo moltissimi lavoratori, neppure i vertici sindacali.

L'incontro di oggi a Roma può essere un primo momento di verifica di cosa effettivamente si vuole fare per questa azienda e se si vuole veramente difendere il posto di lavoro di centinaia di lavoratori.

... e quello non detto

Ad esempio non è stato detto che fine abbiano fatto i tremila miliardi intascati da Rovelli per costruire quegli stabilimenti nella Piana del Sele che avrebbero dovuto dare a circa 8.500 abitandi della zona e di cui ne esiste oggi solo uno che ne occupa un centinaio. Non è stato detto, o meglio, Rovelli si ostina a negare, che L'Euteco non centra niente con la Sir, mentre è nata, si è sviluppata in funzione di essa. Non è stato detto che ha Lamezia sono stati promessi investimenti per 1600 lavoratori ma che dei soldi stanziati non è stata ancora spesa una lira. Non è stato detto con quali soldi Rovelli abbia acquistato 120 milioni di azioni Montedison per rafforzare il potere dei privati e che oggi però dichiara di avere debiti di miliardi che dice di non essere in grado di restituire. Di tutto ciò non è stato detto e non si è visto proprio niente.

Genova: riprenderanno i lavori per il bacino di carenaggio

Riprenderanno nei prossimi giorni i lavori per la costruzione del superbacino di carenaggio del porto di Genova, sospesi una ventina di giorni fa in seguito alla mancanza di fondi.

È infatti giunta al Consorzio del porto la notizia che la Corte dei Conti ha registrato il decreto di pagamento del ministero dei lavoratori pubblici a favore della Sogene dei dieci miliardi di debito che la società costruttrice del bacino vantava nei confronti dello stato. Era proprio a seguito di questo mancato arrivo dei fondi che la Sogene aveva interrotto i lavori; gli operai avevano occupato il cantiere e la società aveva chiesto la cassa integrazione per tutti i dipendenti. La Corte dei Conti ha anche sbloccato il finanziamento di quattro miliardi e mezzo che servivano per terminare opere marittime a Calata Sanità, dove sarà il terzo terminal containers per una nuova officina di manutenzione per i mezzi semoventi e per il primo lotto della nuova sede della Compagnia Ramo Industriale.

In sciopero fino a sabato gli equipaggi delle navi private

Gli equipaggi delle navi dell'armamento privato, nell'ambito della agitazione proclamata dalle federazioni nazionali di categoria, stanno attuando uno sciopero articolato di 24 ore che si protrarrà fino a sabato 25 febbraio.

Gli equipaggi si astengono dal lavoro per un giorno in modo da ritardare di 24 ore la partenza delle unità sulle quali sono imbarcati. Il'agitazione hanno aderito anche gli equipaggi delle navi «Canguro» provocando il ritardo di un'ora sulla partenza da Livorno dei traghetti.

La situazione agricola nei dati della Confagricoltura

Ecco alcuni dati della produzione agricola: vino 64 milioni di ettolitri (2,4% in meno dell'anno precedente); aumento del 50% invece per l'olio di oliva; aumento del 5,4% delle produzioni degli allevamenti (2,7% carni, leggero aumento del latte, pur condizionato dalle importazioni). In una conferenza stampa i dirigenti della Confagricoltura hanno ribadito il loro impegno ad investire nel settore, ma chiedendo che i problemi siano affrontati in modo organico. Secondo il presidente Serra, l'impegno di recupero delle terre abbandonate, contenuto nel documento di Andreotti ai partiti può realizzarsi solo nell'ambito di un rilancio complessivo dell'agricoltura, con la continuità dei flussi finanziari destinati al settore per un rilancio produttivo. che allevi il pesante deficit commerciale agricolo e alimentare

La lotta della Barilla contro la ristrutturazione selvaggia di tutto il settore alimentare

La Barilla Spa (del gruppo Grace), una delle più importanti aziende del settore alimentare, tre stabilimenti: uno a Parma in viale Veneto, uno a Pedrignano, uno a Rubiano.

In base ad una convenzione fra i proprietari dell'azienda e il comune di Parma lo stabilimento di Viale Veneto deve essere spostato a Pedrignano. Spazio libero verrebbe destinato a zona industriale per la costruzione di piccole e medie fabbriche, nonostante che la iniziale destinazione fosse riservata ad edilizia abitativa.

Questo trasferimento ha una ragion d'essere per l'azienda che vuole in questo modo avviare un processo di ristrutturazione che già prevede un calo di occupazione di almeno 30 o 40 lavoratori; un processo di ristrutturazione che cade in un momento in cui la Barilla non ha ancora attuato l'ultimo contratto aziendale che prevedeva il mantenimento dei livelli occupazionali esistenti, cioè di tutti i 1500 posti di lavoro. Negli ultimi due anni invece il turn-over non è stato assolutamente rimpiazzato e i dipendenti sono scesi a 1465.

La stessa politica di investimenti che prevedeva una spesa di 15 miliardi nei prossimi 5 anni è una mistificazione se si pensa che di questi un miliardo soltanto serve alla realizzazione e al completamente dello stabilimento di Pedrigniano, uno stabilimento questo in cui già si prevede non già l'assunzione di nuovi operai, ma piuttosto un calo della manodopera, visto che la produzione era ottenuta (su due linee) in due turni per linea, passerà a tre turni, riprestinando il turno di notte. Il che ovviamente significherà maggior sfruttamento della manodopera esistente e non certo nuove assunzioni.

Per di più la Barilla ha già annunciato di voler abbandonare alcune produzioni speciali considerate non renumerative.

Di fronte a questa manovra di ampio respiro dell'azienda gli operai hanno più volte, nel corso di questa loro vertenza aziendale, richiesto che la Barilla faccia sapere con chiarezza e con esattezza i tempi del trasferimento a Pedrignano e che venissero rimpiazzate subito, via via che cessano la produzione, le linee dello stabilimento di Parma in modo da evitare, anche per brevi periodi, qualsiasi tentativo di ridurre l'occupazione.

Nel documento del Cdf della Barilla (dello scorso gennaio) si afferma fra l'altro, che la *«politica dell'azienda e della multinazionale Grace è quella di utilizzare il particolare momento politico ed economico per realizzare il massimo del profitto, portando un duro attacco all'occupazione... e che siamo di fronte al restringimento della base produttivo, alla caduta dell'occupazione femminile come risultato della politica di restringimento delle importazioni e della domanda interna che sta portando il paese ad una paurosa recessione».*

Un compagno del sindacato alimentaristi agiunge che *«l'occupazione deve tornare ai 1500 dipendenti del 1975 e che non si può accettare la proposta di mantenere l'attuale livello occupazionale come pretenderebbe la direzione».*

Questi i motivi per cui la vertenza aziendale si trascina alla Barilla da mesi, con decine e decine di ore di sciopero già affettuate, questi i motivi principali per cui tuttora continuano gli scioperi. Gli operai della Barilla non accettano che la ristrutturazione passi sulla mobilità del lavoro e lavoratori e Cdf sono compatti su questo abiettivo.

La vicenda della Barilla del resto ci pone di fronte ad un panorama che è l'esatta fotografia delle linee di tendenza del padronato sia a livello nazionale che locale.

A Parma nel settore alimentare sono circa 7000 i lavoratori fissi e 3500 gli stagionali (e questi ultimi sono calati del 15% e solo nel periodo 76/77 del 20%) impegnati appunto stagionalmente dalle grosse aziende come Altea e la Star che utilizzano questa manodopera nel settore delle conserve alimentari. Esistono poi aziende, come la Locut di Fidenza, che hanno messo in cassa integrazione altre decine di piccole fabbriche che hanno chiuso; tutte poi hanno passivi enormi, l'Altea ad esempio ha chiuso il 77 con un deficit di 700 milioni.

Questa la situazione in un settore dove le multinazionali e i padroni nostrani non investono e, sfruttano le concorrenze esistenti (ad esempio per la produzione di concentrato di pomodori della Gracia e Turchia) puntano sul una drastica riduzione della manodopera con la scusa di crisi del settore, A ciò si aggiunge il fatto che gli impianti della maggior parte delle aziende del settore sono vecchissime e che non esiste diversificazione nella produzione; non si parla ancora di puntare, come sarebbe necessario, sulla surgelazione, sui precotti e sulla liofilizzazione delle materie prime. Come insieme quindi non c'è male! Ecco perche la mobilitazione dei lavoratori della Barilla assume un'importanza notevole: può diventare lo stimolo per allargare in altre aziende del settore queste vertenze in un provincia in cui il settore alimentare è determinante.

Stefano Pietrantinio
Antonio Urbaniati

Diamo quindi di seguito alcuni dati sulla Barilla di Parma.

Cronistoria.
1877 - Fondazione della azienda.
1935 - Entrano in funzione le prime presse continue. Produzioni di pasta corta. Cento dipendenti al forno, 800-900 al pastificio.
1952 - Vengono montate le linee continue per pasta lunga.
1954 - Chiusura del panificio e totale impegno verso la pasta.
1965 - Si avvia la nuova produzione di grissini nel nuovo stabilimento di Rubiano.
1966 - Prima offerta speciale di pasta (nuova strategia commerciale).
1968/69 - Inizia l'attività produttiva pasta nello stabilimento di Pedringiano; introduzione delle pastatrici automatiche Gell.
1971 - La Barilla passa alla multinazionale Grace.
1972 - Acquisizione della Safe e del Molino Bisille.
1973 - Acquisizione della Voiello e sua chiusura produttiva.

Stabilimenti: Pedringiano, via Veneto, Rubiano (Parma); Safe Srl (Marcianise, Caserta), consociata; Forneria del sole Srl. (Marcianise, Caserta), consociata; Molino Bisilla (Altamora, Foggia), consociata; Ditta Voiello Srl (Torre Annunziata, Napoli) consociata.

La Barilla controlla: Il molino Figna di Parma: il molino Andriesi di Foggia, il molino Adriatica di Termoli.

Attività produttive decentrate: Ditta Delser di Udine; Bobbolone Verona; Mettone, Cuneo; Chiavazza Cuneo; Moretti, Bergamo; Rodolfi, Ozzano Taro (Parma); Cip-Zoo, Brescia; Coop-Veroesi, Verona; Aurora, Milano; Menucci, Lucca; Monaco, Roma; Reetam, Parma; Europam, Brescia; Fabbri, Rimini; Golfetti, Badia Polesine; Baren, Noceto.

Addetti: Nei tre stabilimenti di Parma fra operai ed impiegati 1465 con una percentuale del 29% di donne. Addetti complessivi della Barilla in tutta Italia: 2040.

Produzione complessiva:
a) *Pasta lunga e corta* (comprese le varie specialità) q. 2.500.500;
b) *Specialità alimentari;*
1) Produzione fette biscottate; quintali 60.000.
2) Produzione di grissini: quintali 45.000.
3) Produzione di torte: 4 milioni di pezzi.
4) Produzione di pizze: 7 milioni di pezzi.
5) Produzione di biscotti: quintali 45.000
6) Produzione di farina: quintali 80.000
7) Produzione di condimenti: 9-10 milioni di vasetti.
8) Produzione di sgusciatura uova: quintali 40.000
9) Produzione di pan carrè: nel 1977 7.000 qintali. Nel 1978, 17.000 quintali.

Per il riso, tre- quattro ditte piemontesi confezionano quattro qualità di riso con marchio Barilla; la Baren di Noceto ha produzione sperimentale che potenzialmente può diventare anche fornitrice.

L'ambiente in fabbrica è, sotto il profilo sanitario soddisfacente. La Grace è proprietaria fra l'altro della famosa fabbrica Boston Spa. di Bollate, provincia di Milano, della Voiello Srl. e della Grace Spa di Rho, provincia di Milano.

Il fatturato annuo della Barilla: 540 miliardi nel 1977.

DALL'ESTERO

A colloquio con Ahmad Abdel Rahman, dirigente di Al Fatah

«Per un pugno di sabbia Sadat vuole svendere la Palestina»

Non si combatte per la pace andando alla resa - La Resistenza considera obiettivi militari gli insediamenti sionisti in Cisgiordania - Il giudizio sul Corno d'Africa: appoggio all'Eritrea, no a una sconfitta etiopica da parte imperialista

Come giudica oggi Al Fatah l'iniziativa di Sadat, dopo la rottura delle trattative della commissione politica, dopo il viaggio di Sadat negli Stati Uniti?

Fin dall'inizio Al Fatah aveva consigliato Sadat di non andare in Israele. Il secondo giorno della visita di Sadat in Israele, Al Fatah ha condannato questa visita . Arafat stesso ha dichiarato che i risultati della visita di Sadat rappresentano una condanna della sua politica. E questo è successo dopo la seduta del Knesset, il parlamento israeliano, e dopo che Begin e Peres avevano rispetto al discorso di Sadat. La posizione di Al Fatah nasce dalla considerazione che Sadat ha ceduto nei confronti di Israele innanzitutto sui diritti del popolo palestinese. Egli ha riconosciuto Israele senza contropartite e ha riconosciuto Gerusalemme come capitale di questo Stag stato. Al Fatah ha condannato questa iniziativa per tutto questo, ed anche perchè la nostra organizzazione sa che non è questo il metodo per riprendere i territori occupati e per riconoscere i diritti del popolo palestinese attraverso la creazione di uno stato idipendente palestinese. Tutti i fatti che hanno seguito le visita di Sadat hanno confermato la giustezza della posizione di Al Fatah. Il viaggio di Sadat è stato propagandato molto per presentarlo all'opinione pubblica mondiale come una visita di pace. Noi pensiamo che la maggioranza dell'opinione pubblica europea ha appoggiato la visita di Sadat come iniziativa di pace. Ora tutti possono cvedere che questa visita non era una visita di pace, ma una visita contro la pace, una resa; e c'è ua differenza grandissima tra la pace e la resa. Noi combattiamo per la pace ma non vogliamo la resa, non vogliamo la perpetuazione dell'occupazione dei nostri territori.

Sembrà che il fallimento dell'iniziativa sia ormai evidente anche allo stesso Sadat. Quali conseguenze concrete voi credete che questo possa avere sia rispetto allo stesso Sadat che ha parlato di possibili dimissioni, sia soprattutto sulla possibilità di riconquistare l'Egitto alla battaglia dei popoli arabi contro il sionismo?

L'imperialismo cerca sempre di sostenere questa linea, perchè il suo fallimento significherebbe la nascita di nuova politica nel Medio Oriente e l'America non vuole questo; perciò darà a Sadat un premio per questa visita, un premio però di poco valore, che non sarà mai pari al suo tradimento, sia nella politica interna dell'Egitto, che in quella verso tutto il mondo arabo. Così l'America senz'altro presenterà a Sadat un altro accordo come quello del Sinai, per concedergli venti chilometri di zona smilitarizzata, in modo da far vedere al mondo arabo che egli ha ottenuto qualche cosa. Questa contropartita che otterrà Sadat è in contraddizione con quello che egli ha detto al Knesset. Per noi è naturalmente molto difficile che l'Egitto ritorni ad essere il paese combattente che era una volta. Perchè l'Egitto torni a essere come prima bisogna che ci sia una lotta sociale e politica contro l'attuale governo. Anche la lotta del proletariato in Egitto è arrivata ad un punto critico ed è difficile tornare al tempo di Nasser. È difficile tornare ad avere rapporti con l'Urss. Non si può dire che Sadat sarà il presidente di un paese combattente contro Israele. C'è un'altra via davanti a Sadat, che consisterà nel prendere il prezzo della sua visita, un pugno di sabbia nel Sinai e qualche miliardo di dollari dall'Arabia Saudita.

Una volta l'Arabia Saudita era un paese che dava solo aiuti economici, oggi ivece l'Arabia Saudita cerca di assumere la direzione del fronte arabo reazionario.

C'è stata una dichiarazione dell'Ufficio dell'Olp di Ginevra che affermava che l'Olp avrebbe considerato obiettivi militari i nuovi inseidiamenti israeliani nei territori occupati. Cosa significa questo?

Dayan ha detto che tutti questi insediamenti nei territori occupati sono di natura militare. Anche Carter ha confermato ciò. Perciò, visto che vengono considerati da tutti insediamenti militari, per forza devono essere obiettivi militari nostri; la rivoluzione fin dalla sua nascita aveva dichiarato che è contraria a ogni insediamento militare nei territori occupati.

Come giudica Al Fatah gli scontri tra l'esercito libanese e la forza di dissuasione interaraba, cioè i siriani? Che riflessi hanno questi scontri sulla possibilità di una nuova guerra con Israele a partire dal sud del Libano?

Gli ultimi scontri tra gli isolazionisti e l'esercito siriano sono una risposta alla formazione del Fronte della Fermezza per far pressione sulla Siria, e per non permettere a questo apese di confermare i suoi accordi con il Fronte delle Fermezza. Si vuole inoltre dividere il campo tra Palestinesi, siriani e sinistra libanese. Gli scontri sono cominciati subito dopo la chiusura del vertice di Algeri, del Fronte della Fermezza. Ci doveva essere un incontro tra Fronte progressista libanese, Siria e Olp per applicare il programma del Fronte della Fermezza nel terreno libanese. Questi scontri avevano come scopo mantenere ferma la Siria nelle sue vecchie posizioni e per impedirle di continuare ad opporsi alle soluzioni imperialiste. Naturalmente gli isolazionisti sono uno strumento di Washington e Tel Aviv. Per quel che riguarda i pericoli di una nuova aggressione israeliana nel sud del Libano, questa è una possibilità che può concretizzarsi se la Siria si mantiene ferma nelle sue posizioni, nel voler applicare il programma del Fronte della Fermezza accordato ad Algeri.

Come giudica Al Fatah l'appoggio israeliano a Menghistu in Etiopia?

Noi vediamo un pericolo per la Rivoluzione Palestinese nel caso che l'imperialismo vinca la guerra contro l'Etiopia. C'erano dei rapporti vecchi tra Hailè Selassiè e Israele, e questo rapporto è continuato anche dopo la caduta di Hailè Selassiè, durante lo scontro che c'è stato all'interno del Berg per il potere. Una volta conclusosi questo scontro e Menghistu ha potuto rivedere i suoi accordi internazionali, egli ha dato la possibilità all'Olp di aprire il suo ufficio di rappresentanza al posto della vecchia ambasciata israeliana ad Addis Abeba. Allora gli Usa e Dayan hanno cominciato a dire che loro appoggiano questo governo per ostacolarlo. È una calunnia di Dayan e del ministero degli esteri americano per dare la possibilità alla reazione araba di attaccare l'Etiopia, dicendo che è come attaccare Israele. Noi siamo per l'autodeterminazione del popolo eritreo sotto la direzione delle forze democratiche e rivoluzionarie e non quelle reazionarie di Salè Sabè. Si può arrivare alla soluzione del problema eritreo attraverso negoziati tra le forze nazionali e democratiche etiopiche ed eritree.

A cura di Dario Fornari

Un processo-farsa contro l'opposizione irlandese

I dirigenti dell'Irish Republican Socialist Party, torturati negli interrogatori, sono accusati di reati comuni - La condanna di Amnesty International

(*dal nostro corrispondente*)

Dublino, 20

Si è aperto agli inizi di gennaio il processo a carico di quattro compagni dell'Irsp (Irish Republican Socialist Party): Mick Plunkett, segretario del partito, Nick Kelly, Bernard McNally e Osgur Breatnach, accusati della rapina ad un treno postale nell'aprile 1976.

Il loro caso è particolarmente importante nel contesto della lotta contro la repressione nella Repubblica d'Irlanda, per il carattere di evidente montatura delle accuse formulate e per gli spiragli che esso apre sui metodi usati dal sistema di potere neocoloniale per combattere ogni forma organizzata di resistenza all'imperialismo.

Nella primavera del 1976 il governo irlandese era già da tempo sul piede di guerra contro l'Irsp, individuato come particolarmente pericoloso per la sua intenzione dichiarata di legare liberazione nazionale e lotta di classe, e di fare dell'obiettivo del ritiro britannico dall'Irlanda il centro del suo intervento politico. La scusa della rapina giungeva dunque a proposito, dopo che già in passato erano state tentate varie provocazioni ai danni del partito: la polizia arrestava l'intero comitato centrale dell'Irsp, oltre ad un gran numero di militanti e simpatizzanti, e sottoponeva a brutali pestaggi quasi tutti gli uomini prigionieri nel tentativo di estorcere confessioni; la brutalità raggiungeva livelli tali che uno dei compagni oggi processati doveva essere portato in gravissime condizioni all'ospedale. Questi metodi ottenevano comunque l'effetto voluto: in quattro casi venivano firmate confessioni assolutamente false al solo scopo di far cessare la tortura.

Il processo si presenta dunque come una farsa già soltanto per il modo in cui si è arrivati a trascinare i quattro compagni sul banco degli imputati. Ma altrettanto grave è il fatto che esso si volga di fronte al Tribunale Speciale (Special Criminal Court). Questo è stato creato alcuni anni fa dal governo come parte della lotta contro la «sovversione» repubblicana, e il suo carattere speciale consiste nel fatto che non ha una regolare giuria, ma è composto da giudici nominati dal governo e da esso revocabili a piacere (con quanta indipendenza di giudizio loro concessa, è facile immaginare). La sua natura di strumento servile nelle mani del potere è stata abbondantemente dimostrata in passato, nel trattamento più che clemente accordato ad agenti dei servizi segreti britannici e ad assassini lealisti, e nella severità mostrata invece verso i combattenti repubblicani.

Questo caso è uno dei principali su cui si è basata Amnesty International nella compilazione del suo dossier sulla brutalità poliziesca nella Repubblica (cfr. *Il Quotidiano* del 15 ottobre 1977). In questi giorni i medici (fra questi sono perfino tre medici del carcere) che avevano visitato gli arrestati dopo gli interrogatori hanno confermato nelle loro testimonianze di avere riscontrato segni di gravi maltrattamenti. Nonostante risulti dunque sempre più evidente la montatura di cui sono vittime i compagni dell'Irsp, il processo non è però ancora finito, e i giudici, ovviamente riluttanti ad ammettere che dei poliziotti possano torturare e mentire in tribunale, non esiteranno a dichiarare che i compagni si sono inflitti da sè colpi e ferite, se intorno a questo caso non si raccoglierà la massima solidarietà possibile. Proprio il carattere di emanazione del potere che contraddistingue il Tribunale Speciale lo rende particolarmente sensibile alle pressioni dell'opinione pubblica irlandese e internazionale. Anche la sinistra italiana può contribuire a salvare dal carcere Mick, Osgur, Nick e Bernard e a demolire l'operazione repressiva messa in atto dalla polizia e dal governo irlandese.

Cristina Cona

Autocritica dei Provisional

Belfast, 20

L'ala Provisional dell'Ira ha rivendicato ieri la responsabilità dell'attentato din mitardo di venerdì contro un albergo-ristorante alla periferia di Belfast in cui, dice, dodici innocenti sono morti. In un comunicato alla stampa sull'attentato i guerriglieri dell'Ira affermano «di potere soltanto dire che una inchiesta interna ha permesso di stabilire che nove minuti prima era stata avvertita la polizia. L'avvertimento si è rivelato del tutto inadeguato viste le disastrose conseguenze». «Noi - si legge nel comunicato - accettiamo condanne e critiche soltanto da due fonti: i parenti e gli amici di coloro che sono stati accidentalmente uccisi, e dai nostri simpatizzanti che giustamente e severmente ci hanno criticato». Il comunicato aggiunge: «Tutte le uccisioni e le tragedie sono una conseguenza dell'interferenza britannica e del rifiuto della sovranità irlandese. L'Ira continuerà ad opporsi ai britannici con tutta la sua forza».

Una testimonianza dal fronte di guerra dell'Ogaden di un gruppo di occidentali

Quarantotto ore in prima linea con i guerriglieri

Fiambiro (Fonte di Harrar), 20

Colpi di cannone laceranti come tuoni salutano ogni giorno l'alba sulle colline intorno all'antica città fortificata di Harrar e continuano ad intervalli per tutta la giornata. Il vero volto della guerra in Ogaden, che si combatte tra gli etiopici e insorti somali da otto mesi, si è rivelato ad una quindicina di giornalisti, che hanno trascorso circa 48 ore sulle linee somale del fronte. È una guerra di logoramento, di trincea, di osservazione reciproca in attesa che si possa intraprendere la prima mossa la quale potrebbe essere quella decisiva. Da una collina, dov'è situato il comando delle forze somale, si vedono pennacchi di fumo sbocciare nella pianura sottostante: sono i cannoni e i mortai, che per il momento conducono questa guerra. La controffensiva etiopica, iniziata alla fine dello scorso gennaio con l'aiuto di sovietici e cubani, sembra essersi congelata.

Alcuni dicono che gli etiopici - tintuzzati nella fase iniziale del loro attacco - si stiano riorganizzando o stiano cambiando tattica. Altri sostengono che gli insorti hanno resistito talmente bene da aver messo gli etiopici in difficoltà. I giornalisti sono arrivati in vista della cittadina di Fiambiro, dieci chilometri a nord del centro strategico di Babile, sulla strada che collega Harrar a Giggiga, la ex dase di carri armati etiopica catturata dai somali nel settembre dell'anno scorso. Le postazioni somale si trovano su una serie di colline dal terreno molto accidentato, ad est di Fiambiro, che è disabitata ed è divenuta terra di nessuno. Ad ovest del piccolo centro, considerato una volta la capitale agricola della regione, vi sono gli etiopicit. I giornalisti li hanno potuti vedere prendere posto nelle loto trincee e tirare, ad intervalli, colpi di mortaio. A sera gli etiopici si ritirano dalle loro postazioni più avanzate. Sono come le galline che non vogliono uscire di notte, ha detto Mohamed Assan, comandante dele forze degli insorti in questa regione.

Il viaggio per giungere da Giggiga a Fiambiro e stato compiuto di notte a bordo di un camion militare, fino ad una collina dove si trova un campo base dei somali. In lontananza si vedeva, il chiarore fosforescente delle luci di Harrar, la meta dell'offensiva degli insorti somali. La strada per giungere a Fiambiro è costellata di grosse buche, effetto dei razzi ed altri proiettili sganciati dagli aerei etiopici che compiono incursioni regolari allo scopo di demoralizzare e schiacciare la resistenza dei combattenti e della popolazione civile schierata con questi ultimi. Per arrivare al fronte è stato necessario compiere uno spostamento di una ventina di chilometri. I giornalisti non hanno visto un aereo, neppure in volo di ricognizione. Ma gli ufficiali degli insorti hanno affermato che ogni due o tre giorni i caccia etiopici F 5 e Mig 21 e 23 mitragliano, a bassa quota, alcuni villaggi. Ad Agenasane, un villaggio 30 chilometri a nord-ovest di Giggiga, carcasse di animali falciati dalle mitragliere che il caldo ha incartapecorito rapidamente, chiazze di sangue umano raggrumato sul pavimento in terra battuta di una delle case.

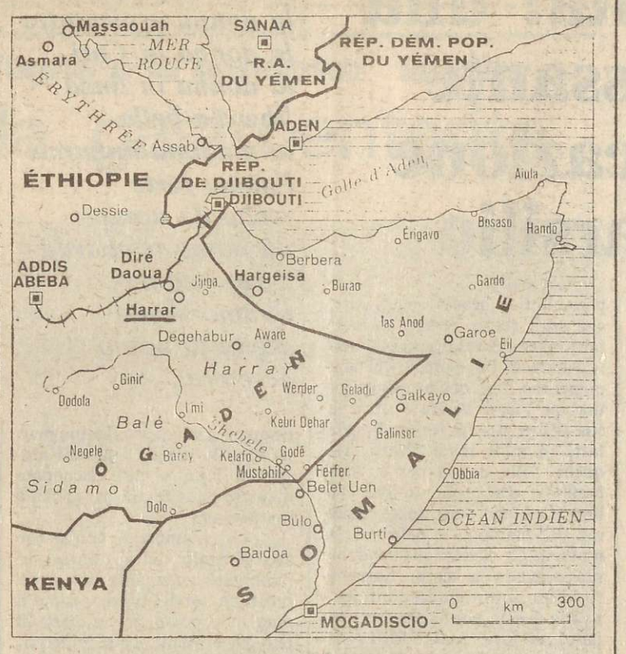
Nell'ultima incursione, avvenuta poco meno di una settimana fa, il villaggio ha avuto undici morti e 75 feriti: di giorno la gente vive nelle proprie case. Alcuni tipi di proiettili lanciati dagli aerei hanno fuso pietre di orgine lavica. Non abbiamo paura, continueremo a resistere, dice Mohamed Ali, capo del F onte di liberazione della Somali occidentale in questo villaggio.

Gli insorti sono disclocati un po' dappertutto e hanno scavato trincee anche in vecchie piantagioni di caffè ora abbandonate. I rifornimenti arrivano coi camion fino ad un certo punto e poi a dorso di mulo, sulle colline. Nelle fioe dei combattenti vi è di tutto: da un ragazzo di dieci anni che vuole vendicare i genitori morti nella battaglia di Fiambiro un mese fa, ad anziani i quali ricordano ancora la gierra italo-abissina.

Le incursioni aeree e i carri armati non faranno vincere la guerra agli etiopici, ha affermato Ibrahim Mahmoud presidente del comitato di Liberazione della Rgione di Giggiga.

Gli etiopici non impiegano, per ora, fanteria; senza questa, non possono riconquistare nulla. Gli etiopici, secondo quanto riferiscono fonti qualificate, si stanno muovendo con mezzi meccanizzati per la maggior parte pilotati da cubani, su due direttrici: una a nord della città lungo la ferrovia Addis Abeba-Gibuti, interrotta da circa un anno. La seconda direttrice mirerebbe a sfondare le linee somale intorno al centro di Babile, per tentare poi di riconquistare Giggiga. Gli insorti hanno resistito fino ad ora: per quanto tempo ancora potranno farlo, nessuno losa. L'appello che rivolgono all'occidente è di avere armi moderne come quelle che i sovietici hanno abboondantemente fornito all'Etiopia.

[*Ansa*]



Cina: si discute il piano di sviluppo 1978-2000

Pechino, 20

Un ambizioso programma economico a lungo termi i sarà discusso nel corso dell'Assemblea Nazionale Popolare prevista per la fine del mese. Per approvare questo programma e i cambiamenti da introdurre nella Costituzione del 1975 è in corso a Pechino una sessione plenaria del Comitato Centrale del Pcc. Il piano economico prevede tre fasi. La prima copre gli ultimi tre anni del V Piano quinquiennale, ovvero il periodo 1978-1980: si tratta di una fase di transizione, che ha come compito quello di gettare le basi per la seconda fase, corrispondente al perido del VI Piano quinquennale 1980-1985. Una terza fase coprirà i rimanenti quindici anni del secolo e dovrà permettere di portare l'economia cinese al livello dei paesi più avanzati del mondo. Obuttivi precisi sono stati stabiliti perle prime due fasi. Le cifre dello sviluppo variano da una provicia all'altra, ma gli ordini di grandezza sono i seguenti: aumento della produzione industriale a un tasso annuhdel 10-12 per cento fino al 1985; crescita della produzine agricola del 5-8 per cento annuo nei prossimi tre anni e una ritmo leggermente inferiore nei cinque anni successivi; sviluppo accelerao delle colture industriali; intensificzioni dei lavori di infrastruttura agraria e di migliorameto delle terre. Disaggjgando i i dati, sono pre[illegible] i grossi sforzi per la creazione di complessi di grandi dime[illegible] nella siderurgia e nell'industria chimica, nonche investimenti massicci nel settore delle telecomunicazioni. Il programma appare tenere conto sia dell'esigenza di dotare la Cina di una potente industria di base sia del tradizionale equilibrio tra città e campagna e tra industria leggere e industria pesante. Anche i ritmi di sviluppo previsti, sebbene molto alti (specie se comparati con quelli previsti i Occidente o nela stessa Union Sovutica), appaionmragionevoli. La Cina deve dl resmrcpjare il terreno perduto negli anni di semistagnazione che hanno accompagnato la Rivoluione Culturale e sopratutto la crisi del 1975-'76. Per concretizzare il programma a livello locale e settoriale sono previste decine di conferenze provinciali e settoriali.

Tregua in vista nel Ciad

L'agenzia di informazioni libica *Janka* ha annunciato nella tarda serata di domenica, che nel Ciad è entrata in vigore una tregua tra il governo del presidente Mallum e il Fronte di liberazione del Ciad (Frolinat). La tregua, precisa l'agenzia, è stata raggiunta in seguito ad un appello comune lanciato da Libia e Sudan. La notizia fa seguto a una visita di quattro giorni a Tripoli di un inviato personale del presidente sudanese Nimeiry, relativa alla situazione del Ciad, il quale aveva consegnato a Gheddafi un messaggio dello stesso Nimeiry. Prima di ripartire l'inviato aveva dichiarato che i suoi colloqui con le personalità libiche avevano conseguito risultati positivi per il futuro del Ciad; aveva anche espresso l'auspicio che sia prossimo un ritorno alla normalità per quanto riguarda i rapporti tra Sudan e Libia.

Un comunicato congiunto, diramato poi a Tripoli e a Kartum, denunciava qualsiasi ingerenza straniera negli affari interni del Ciad e esortava le diverse unità del Fronte di liberazione nazionale del Ciad ad attuare una tregua e a sospendere le campagne di informazione intraprese per mezzo della radio. La notizia della tregua non è stata peraltro ancora confermata dal Frolinat, il quale anzi in un comunicato consegnato ieri alla stampa di Parigi, si dichiara contrario alla «politica di riconciliazione nazionale» perseguita dal gen. Mallum, capo dello stato ciadiano. Nel documento si dice inoltre che più di 2.000 soldati governativi sono stati fatti prigionieri e ingenti quantitativi di armi catturate durante l'occupazione di basi militari.

Ennesimo massacro in Iran: isoliamo il regime fascista

Un nuovo massacro del regime fascista iraniano è stato perpetuato durante le manifestazioni popolari svoltesi a Tabriz.

La Federazione della Unioni degli Studenti Iraniani in Italia ha diffuso da Roma un comunicato sui tragici fatti.

«Quaranta giorni fa, il 9 gennaio 1978 durante l'ennesima sollevazione popolare contro il regime sanguinario dei Pahlavi e dei loro padroni imperialisti, venivano massacrate in tutta l'Iran dall'esercito dello Scià cinquecento persone.

Sabato 18 febbraio, per commemorare le vittime di questa strage, si è svolto in tutto l'Iran uno sciopero generale

In seguito a ciò, il 19 febbraio durante nuovi moti popolari, sono cadute altre vittime della violenza fascista del regime: le fonti ufficiali parlano finora di sei morti e circa centoventi feriti, ma si presume un numero maggiore di caduti.

L'opinione pubblica deve sapere: questi morti antifascisti si aggiungono alle altre centinaia di martiri massacrati dal regime dello Scià negli ultimi mesi per reprimere l'opposizione che si è ormai generalizzata fra i popoli dell%iran e che inutilmente le fonti ufficiali tentano di dividere «etichettandola» in vari modi. La stampa democratica ha il dovere di parlare di queste stragi, per contribuire ad isolare definitivamente un regime tra i più sanguinari che offendono la coscienza antifascista italiana».

È uscito l'opuscolo *«Dossier Germania»* a cura della Commissione Internazionale di Dp: 80 pagine di informazioni ed orientamenti sulla situazione politica della Repubblica Federale Tedesca e sull'involuzione autoritaria che la caratterizza.

La Federazione e tutte le situazioni del Partito possono richiederlo inviando al Centro Nazionale di Democrazia Proletaria Via Cavour n° 185 00181 Roma vaglia postali, [illegible] e cambiali (inseriti in un espresso postale) intestati ad Enrico Rinaldi e pari all'importo delle copie richieste (il prezzo di ogni copia è di £ 1.000 per le federazioni, per la vendita all'esterno è invece di £ 1.500). Si pregano i compagni di allegare una lettera specificando il motivo del versamento e le copie richieste.

Per accelerare i tempi, le spedizioni verranno effettuate tramite corriere, con spese a carico del destinatario.

Per piccoli quantitiativi di copie, le richieste possono essere farre telefonando al 06/4755898-4755837 chiedendo di Serenza; il pagamento, in questo caso avverrà tramite contrassegno postale.

In un libro la giusta proiezione nell'universo della cultura popolare del brigantaggio meridionale

Terre e briganti. Il brigantaggio cantato dalle classi subalterne

Il libro che qui prenderò in esame, *Terre e briganti. Il brigantaggio cantato dalle classi subalterne*, curato da Antonio Piromalli e Domenico Scafoglio ed edito, nella collana «altracultura», dall'*Editrice G. D'Anna*, è la giusta e in qualche misura, attesa proiezione nell'universo della cultura popolare del brigantaggio meridionale.

Ritengo doveroso precisare che questo articolo inizia dove si interrompe la recensione di Sandro Travaglia (*QDL*, 10/1/'78) costruita sul libro di Giuliana Saladino, *Terra di rapina. Come un contadino siciliano può diventare bandito*; libro che ruotava e cresceva sulla moderna storia (che fa tutt'uno con quella delle masse contadine della Sicilia dal 1944 in su) del «bandito» Giuseppe Di Maria, il quale a 18 anni aveva «deciso di uscire dal branco, di farsi giustizia da sé... nella solitudine siciliana ciascuno gioca la sua partita contro il resto del mondo» e che il 22 febbraio del 1972 era stato ridotto, da un linciaggio della folla, a «un gran corpo pestato, consegnato dalla politizia ai medici dell'ospedale San Lorenzo di Carmagnola, 24 chilometri da Torino».

Infatti, dall'analisi della moderna storia di una rabbiosa esperienza personale che pone le sue radici in una mai sopita ribellione delle classi oppresse meridionali, si arriva, con *Terre e Briganti*, ad allargare l'oggetto di indagine, spostando l'asse di studio: il lettore viene rimandato alle origini e ai primi sviluppi del brigantaggio, perché lì intenda l'influenza che sulla cultura popolare hanno sempre esercitato le azioni di banditismo sociale (con le quali le forme storiche di brigantaggio, quasi nella totalità, si identificano).

È intento dei curatori del libro di mostrare come il brigantaggio, se studiato su testi formatisi *dentro* le classi subalterne e diffusi dai cantastorie, possegga una faccia ben diversa da quella che il potere, interessato a combatterlo, ha sempre cercato di diffondere.

La struttura del libro è estremamente funzionale ad una lettura razionale e non dispersiva. Le prime due parti assolvono a queste funzioni:

1) di inquinare storicamente il brigantaggio (addirittura partendo dalla seconda metà del 1400, seppure con semplici accenni);

2) di chiarire come le classi subalterne, che il brigantaggio espressero e alimentarono, *mai* lo sentissero estraneo alla loro cultura, ma, al contrario, proprio attraverso certe forme espressive (come le «storie» e i canti popolari briganteschi) lo facessero diventare punto di riferimento per ogni ribellione contro le ingiustizie e le brutali condizioni di vita che le varie classi dominanti, succedutesi al potere, imponevano;

3) di demistificare la cultura ufficiale laddove o dipinge il brigante come un delinquente comune (e, oltretutto, feroce, sadico e crudele) o ne fa un archetipo romantico, «piacevole trastullo orroroso da salotto»;

4) di penetrare, attraverso l'analisi linguistica dei testi (ai quali più avanti accennerò), nell'ideologia che stava alla base di quella cultura contadina che tanto ha influenzato il banditismo sociale.

La terza parte (la più vasta) raccoglie dieci testi: quattro sono attribuiti a cantastorie napoletani; uno è opera di un contadino povero (e tramandato, a differenza degli altri, per canali «colti»); un altro appartiene alla tradizione orale; i rimanenti fanno parte di canti popolari briganteschi.

Qualche titolo: «Crudelissima istoria di Carlo Rainone dove s'intende la vita, morte, ricatti, uccisioni ed imprese da lui fatte»; «Bellissima istoria delle prudezze ed imprese di Angelo del Duca»; «'O cunto d''o brigante Pilone». Tutti testi che per molti secoli hanno costituito una vasta parte del patrimonio intellettuale delle classi oppresse. Certo; si tratta di stabilire fino a che punto questa letteratura era «prodotta» dal popolo e non era in qualche modo influenzata dalla letteratura *sul* brigantaggio (letteratura, questa, che era, in ultima analisi, prodotto dell'ideologia dominante). Ma, come Scafoglio, nella sua introduzione, scrive, «una storia della letteratura dei cantastorie in questa prospettiva rimane ancora da fare». Ritengo, tuttavia, che il materiale dal libro fornito sia (per le indicazioni critiche e per i testi proposti) sufficiente per abbozzare le coordinate di una cultura contadina che in certi momenti (negli anni 1860/'65, per esempio) era arrivata a mettere in discussione le stesse basi della società rurale-feudale in cui il brigantaggio era sorto.

Flavio Ermini

Antonio Piromalli e Domenico Scafoglio, *Terre e briganti*. Il brigantaggio cantato dalle classi subalterne, Editrice G. D'Anna, pp. 144, L. 2.450.

Racconto popolare

Il nostro popolo racconta così la vita di Nino Martinu.

Era un giovinetto pecoraro cresciuto come selvaggio nella Sila. Dopo sette anni tornò al paese nativo, e trovò i suoi compagni ben vestiti, e lui stracciato. Giocò alla mora, e lo chiamarono selvaggio; andò alla fontana e le fanciulle sorrisero ai suoi compagni, e non a lui. Propose dunque di non tornare più alle pecore, e andò dal padrone a farsi i conti. Questi gli tirò un calcio in culo, e lo chiamò guercio cane. Nino fremette e rientra in sua casa; non ritrova la madre; esce di nuovo, e va da un suo zio per consigliarsi con lui. Non trova lo zio ma l'archibugio di lui; lo spicca, se lo mette in spalla, e torna ai boschi. Fece per uccidere le pecore, e si pentì; ma uccise i montoni, perchè gli parvero che somigliassero al suo padrone. Poi girando pei paesi vicini cantava:

Chi si vo' fari surdatu riale
jisse 'n campagna cu Ninu Martinu;
a vìveri u' li porta alle funtane,
cà appriessu li va l'utru cu lu vinu.
Nu li fa jire vestuti di lana,
ma i vesti tutti di dommaschiu finu;
lu pani jancu nu lu fa mancari,
lu cumpanaggiu nu li veni minu.

Si fece così una banda di quindici persone e con essi volle visitare il suo antico padrone.

Scontarunu pe' strata 'n ogliurari:
- Scarica s'uogliu, ca nua lu volimu, -
E l'ogliuarari si misi a gridari:
- Ah! cummu l'aju 'mbattata stamatina! -
Ninu Martinu, ch'è 'n omo riali,
ci l'ha pagatu 'na quarta a carinu,
e l'ogliuraru si mise a prejiare:
- Vinnivi l'uogliu, ed ancora è matinu.

E con l'olio va in casa del padrone. Metà dei compagni rimane giù in corte e l'altra sale con lui. Al vederlo il padrone si fece un olio; ma Nino gli disse:

Tu sira mi chiamasti guierciu cani,
e mo mi chiami lu signuri Ninu?
Chistu t'è figliu, e ti ni pu' spisare,
cumu la mamma de Ninu Martinu.
A munti Niuru l'avimu a portari,
a là ni ci spasamu chiù ca simu;
lu ficatiellu t'avimu a mannari,
ca ti lu stufi lu juovi matinu.

Poi rivoltosi ai compagni gridò:

Porte e finestre ingignate ad untare,
ca ardunu cumu dèdaru de pinu.

Arse la casa, poi tolse seco il figlio Agostino, e tornato al bosco prese un fegato di capra, e lo mandò al padrone, come fosse quello di Agostino. Martino amava quel povero ragazzo che volle brigante al pari di lui. Ed Agostino crebbe, e fu fedele a Nino, tanto che per salvarlo da una imboscata ricevette un pallino ad un occhio, che ne accecò. Lo chiamarono il *Cecato*; ma Nino lo chiamava fratello. Gli dette abiti come i suoi ed un fucile come il suo.

Nino era casalese; ma coi suoi compagni venne nel territorio d'Acri. La principessa lo proteggea; ma un giorno avendosi preso un cavallo del principe, cominciò ad essere perseguitato e nell'Ischia di Crati venne a conflitto coi guardiani del principe:

Pua quannu fummu a la valli de Grati.
e ognunu ripusari si volia,
sentivi diri: - Sparati, sparati! -
E vinnin' a timpesta 'ncuollu a mia.
- Cari cumpagni sumati, sumati;
sunu venuti pe' pigliari a mia. -
Eranu tante e tante i schioppettate,
chi nenti pe lu fumu si paria,
una de chille a nu vrazzu m'ha datu
ed aju persa la forza c'avia.
- Schiuppetta mia, chi d'oru si' muntata,
mo' cà si vidi la tua guapperìa. -
Aju pigliatu la mera, aju sparatu;
cumu palummi ne cadieru sia.

Ma il valore gli fu inutile. Preso dai guardiani del principe, si rivolge a costoro e dice:

- Chi l'aju fattu allu principi d'Acri?
Di che cosa minnitta vo' de mia?
Nu mi pigliai nè piecure, nè capri,
nè mancu vacche de la masseria.
Pe' 'n affrittu cavallo scontricatu
chi a mala pena la sella patia.
All'irtu mi dunava 'na pedata,
allu penninu si susìa e cadìa.
Li fici dire s'u volìa pagatu
ma vo' la capu de la vita mia. -

Giunto in Bisignano, e passando sotto il palazzo del principe, per farsi udire dalla principessa cantò:

- Cari cumpagni, chiangìti e gridati
c'aviti persu chi vi protegia;
aviti persu Martinu vantatu
ch'era lu juru de la compagnia. -

La principessa s'affacciò e disse:

- Duv'è chilla galera tantu armata
chi la campagna tremare facia?
-
- Nu su galera, ma varca scasciata,
sugnu vassallu tua, signura mia.
-
- - Mò te' stu maccaturu, e' stu toccatu
ti ci stuji le lacrime pe' via. -
- Nu vuogliu maccaturu, nè toccatu,
vuogliu la grazia de vossignuria.
-
- Se t'avissi pigliatu lu mia Statu
tricientu scudi spennerìa pe' tia
ma t'ha pigliatu lu principi d'Acri
ch'è statu vattiatu in Pagania,
a nullu grazia mai illu n'ha datu,
e vai cumu pùorcu in gucceria. -

Martino è dannato a morte; ma manda a dire ad Agostino che aspetta da lui per essere salvato; e sicuro di ciò va alla forza. Giunto colà per pigliar tempo finchè venisse Agostino si mise a cantare, e disse:

- Lu vènneri de marzo sugnu natu;
chi fussi muortu in vrazza a mamma mia!
E mo chi sugnu alla furchi arrivatu
vogliu cuntàri li mie gagliardie.
Vacche e jumente n'aju scrapentatu,
e fatti carni alla canotteria;
Mille forti muntagne aju schiasciatu
fatti carbuni pe' la forgiaria;
e tante ciarre d'uogliu sbullerate
ch'u fietu n'arrivava alla Mantia;
vutti e carracchi e vinu aju trivillatu
e fattu zancu pe' mmiezzu le vie;
sore e sorelle n'aju sbrigognate,
l'aju cacciate di la signuria;
na munachella sula era restata,
e si la tene lu cumpagnu miu.

Ma non vedendo venire Agostino, s'arrabia e dice:

- Vorra saperi che fa lu Cecatu
c'un veni cuntra a chini affurca a mia,
pùrbari e palli ci n'avia lassatu,
e 'na schiuppetta, ch'è 'guale alla mia. -

Ma vedendolo venire, ripiglia:

- Vi' vi' ca venne Gustinu mio frate,
e duna morte a chi a vo dare a mia. -

Ninna nonna

Veni addurmentati
subbra à stu sinu
la hiocca è mammata
tu puricinu
chi sutt'a l'ala
si ngrugna e sta.
O brigantuzzu
la ninna fa

S'occhiuzzi chiudili,
quantu si caru!
Tutti guardatilu
già nci mbilaru,
pari lu suli
chi si ndi va.
O brigantuzzu
la ninna fa.
Dormi: si orfunu,
lu patri amatu
a tradimentu
t'hannu ammazzatu,
di ccà squatrigghi
sbirri di jià.
O brigantuzzu
la ninna fa.
Vint'anni, cridimi,
no ntoccau tila;
dormia nta l'erbi
ch'havi la Sila,
pe di chiù stessu
senza pietà.
O brigantuzzu
la ninna fa.

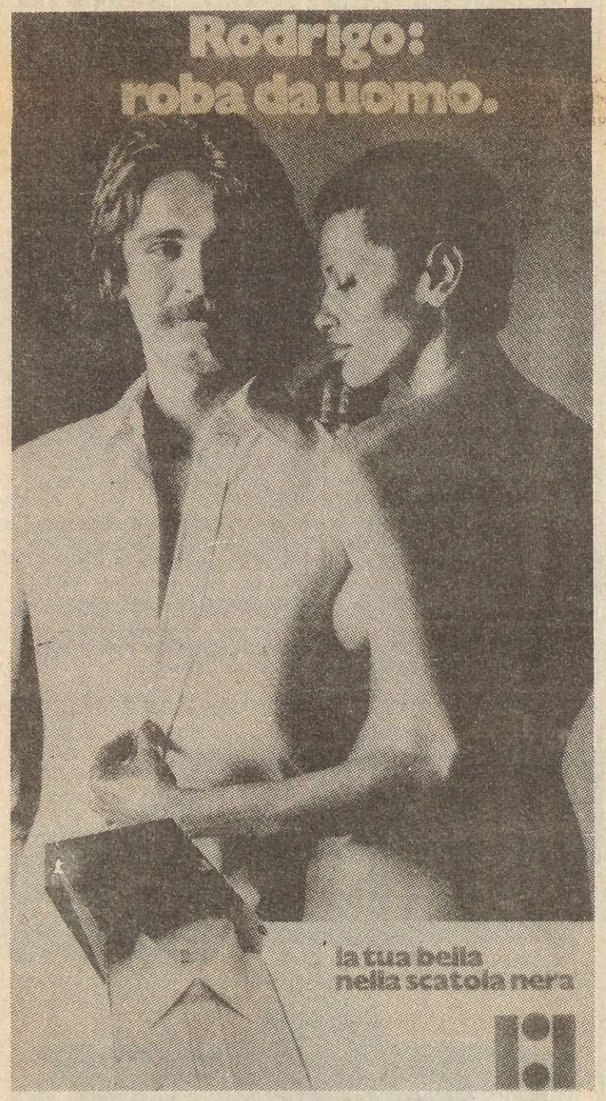
Crisci, vindicalu
cà nci si figghiu
nommu si timitu
comu conigghiu,
sperditi, dassa
casa e città;
O brigantuzzu
la ninna fa.

Crisi: t'aspettanu
brava scupetta
cervuni e zainu,
nova giacchetta,
cu lazzi d'oru,
comu si sa.
O brigantuzzu
la ninna fa.

Jieu vorria vìvari,
palumbu meu,
e mu fai quantu
ti cantu jieu,
e poi mu moru,
filicità!
O brigantuzzu
la ninna fa.

Lu sangu chi t'abbivara lu cori
è di cui si crisciù dintra la Sila;
tu fatti guappu, nsonduvé si mori,
spezza a cui avanti a tia stendi la fila.
Oh! oh! oh!
Briganteiu, ninna nò.

Si a patrita mu agguali no nsi griju,
si timisci di voscura o sordatu,
jieu di mo ti jestimu, o picciriju:
— vipara mu ti ntossica lu hijatu.
Oh! oh! oh!
Briganteiu, ninna nò.



Faccetta nera, bell'abissina.....

Il ruolo della donna nella pubblicità: una interessante pubblicazione di Marsilio

La donna cucina
la donna birra
la donna rexona
la donna moto
la donna benzina
la donna poltrona
la donna aspiratutto
la donna in Cori
la donna in linea
libera e bella
la mamma-mamma
l'uomo forte
«roba da uomo»
un uomo ti guarda
il vero uomo
l'uomo vogue
scelta di uomo
eccetera...

Se potete, andate subito a comprarlo: è divertente, istruttivo, facile da capire. È un libro di Elena Pellegrini sulla «Donna-oggetto in pubblicità». Scritto in collaborazione con Pasquale Barbella propone un'analisi dei messaggi pubblicitari che quotidianamente ci costringono a sorbire, dal punto di vista dei ruoli attribuiti all'uomo e alla donna nelle reclames ideate per vendere i prodotti. Non si può sottovalutare il ruolo che la pubblicità svolge dal punto di vista della conservazione e della codificazione, nel senso più deteriore possibile, della tradizione 'sessuale' e di costume: il messaggio pubblicitario, giocando sui meccanismi dell'inconscio collettivo riflette schematizzandoli ai limiti del ridicolo alcuni modi di sentire tipici dell'uomo e della società patriarcale nei confronti della sua stessa immagine maschile.

A fianco dell'immagine della madre perfetta, tutta chiesa, pannolini e brodini energetici, che stira veloce perchè lui ammiri felice, che si preoccupa della salute di lui, perchè «lui non ci pensa», che cucina Simmenthal per farsi amare e offre la sua dolcezza sotto forma di torte fatte in mille modi diversi, sta quella della donna per un'ora, bambola che passa su cose che invece restano e che sono, assieme alla mamma, le poltrone, la moto, e gli oggetti che rendono più comoda la casa. Sarebbe sbagliato sottovalutare l'influenza che questa pubblicità esercita; tanto più forte quanto forti sono i meccanismi inconsci che portano a produrla. Se la principale occupazione della donna in pubblicità è pur sempre quella di amare, onorare, servire, vestire, alimentare e curare l'uomo-figlio, non mancano neppure i messaggi palesemente sadici. Ed eccoci così servite se non stiamo al gioco: 'accese con Kent', collaudate con strumenti di tortura stranamente simili a organi sessuali, usate come poggiapiedi per reclamizzare scarpe di lusso e come oggetti di lusso dell'uomo naturalmente forte dell'amaro di turno Petrus, diventiamo birre che si bevono per il piacere di una sera, cucine e segretarie automatiche, a cui viene costantemente ricordato che ciò che conta, per una donna, è il corpo e il servizio prestato.

Invecchiare è perciò vietato dalle leggi di mercato: significa andare incontro alla terribile prospettiva di non essere più neppure usate dall'uomo e di essere lasciate definitivamente in un angolo, dopo adeguata spremitura. E del resto che cos'è l'amore in pubblicità? È un'arranciata o un diamante offerto da lui, è un'assicurazione sulla vita, è l'amore dei direttori dei grandi magazzini per le loro clienti, è l'amore del dado Liebig: se non vi sentite amate dal marito, che vi trascura per la carriera o la politica, se siete frustrate dal quotidiano ed eterno prestare dei servigi che non vi vengono resi, e che non pagano la vostra rinuncia a voi stesse, Liebig però vi ama, vi amano i grandi magazzini Pam e così circondate d'amore riuscite magari anche a sopravvivere.

L'amore è perciò uso strumentale della donna, in pubblicità come nella vita: se mi presti dei servigi ti amo, come ti amo, non posso fare a meno di te e giù brodini, acque minerali, carni in scatola, torte, e su camici ben stirati, scarpe lucide, sorrisi Durbans e leggiadria femminile. Anch'essa commestibile, come vogliono le leggi di mercato. La mamma sorride, la donna sorride, tutto il mondo sorride a ruota attorno all'uomo-bambino, eternamente pago dei sacrifici che impone agli altri in virtù del suo potere sociale. E che non sono veri sacrifici naturalmente: perchè che sacrificio volete che sia vivere in funzione di un uomo in cambio del suo amore? (salvo essere scaricate quando neppure le creme potranno nulla contro le rughe).

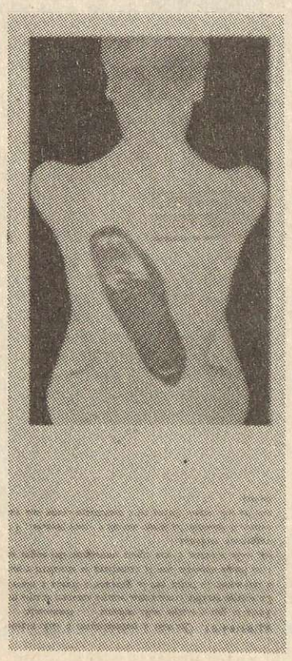
Quell'apologia di fascismo nel costume sociale, che sarebbe rigettata se fosse ideologia e politica, passa invece in modo apparentemente del tutto indolore attraverso il messaggio pubblicitario. L'uomo non ci fa particolarmente bella figura, visto che per sentirsi forte ha bisogno del marchio a due palle (Rodrigo, roba da uomo!), dei confetti Horgan, e di chiamare bambola tutte quelle che gli passano davanti, tranne la mamma. C'è poi anche la pubblicità in funzione di provocazione 'antifemminista': le cose, infatti, si evolvono, anche se lentamente. Ed allora ecco la 'colonia per il porco sciovinista che ami'; una 'virile colonia' accompagnata da un 'dopobarba orribilmente arrogante' e 'oltraggiosamente superiore'.

Non si scappa: è inutile che si tenti di essere femminista: sotto sotto, l'uomo forte vince sempre, dice la pubblicità, abile in questo caso interprete del comune sentire maschile. E allora giù amari Petrus, non si sa mai. Oltretutto fanno anche bene. Di tutta questa accozzaglia di luoghi comuni, comuni modi di sentire, il saggio di Elena Pellegrini fornisce un utile compendio: ha anche un finale a sorpresa che lasciamo al lettore scoprire.

Valeria Fieramonte

Elena Pellegrini: «La donna-oggetto in pubblicità» - Marsilio - L. 4.500.

Trucco volgare, seno nudo: la donna per un'ora.



Marchio di fabbrica.

Anche nel medioevo si usava: ma con i roghi.

CRONACA

Dalla riflessione sui fatti di sabato un'occasione per discutere

Contro la selezione per nuovi contenuti

A colloquio con tre studenti di scuole milanesi in lotta - Ieri mattina dalle assemblee nelle scuole condanna dell'autonomia e rilancio del dibattito sulla sperimentazione

Milano, 20

«Un grosso corteo, combattivo, con parole d'ordine sui contenuti e sulla trasformazione della scuola: lo scontro non è stato cercato e non è stato capito, ed è stato un fatto grave anche perchè alla manifestazione partecipavano molti studenti, che per la prima volta scendevano in piazza.» Chi parla è Luca, del liceo Parini di Milano, che riferisce anche sul dibattito avvenuto in assemblea questa mattina. L'argomento è lo sciopero e gli incidenti di sabato.

L'assemblea ha visto emergere il giudizio autonomo del movimento degli studenti che ha rifiutato sia la condanna da destra dell'autonomia, sia le risposte militaristiche: «L'autonomia è una realtà politica interna alla crisi che impone una risposta politica a partire dalle esigenze che gli studenti esprimono. Gli studenti del Parini si sono trovati in mezzo alle cariche poliziesche ed hanno capito come esse fossero gratuite e rivolte non contro l'autonomia ma contro l'intero movimento. Il rischio è che prevalga il terrore dell'impatto violento; per questo dall'assemblea è emersa una domanda di andare ad una organizzazione del movimento in termini politici e che sappia garantire le proprie scelte anche in piazza, organizzando l'autodifesa in termini però non militaristici.»

«La struttura di movimento che ci siamo dati - dice Renato del Custodi di piazzale Abbiategrasso e del coordinamento delle scuole della zona sud - ha garantito la direzione politica della manifestazione fino al collocamento nonostante i tentativi di strumentalizzazione da parte delle forze politiche e principalmente del Mls. L'isolamento dell'autonomia operaia e il suo anteporre i propri interessi a quelli del movimento, si è dimostrato nelle scelte degli autonomi che, dopo essersi presi la responsabilità di provocare gli incidenti, non hanno minimamente difeso il corteo. È emerso chiaramente come anche in questa occasione, vi sia stata una convergenza di fatto fra gli intenti dell'autonomia operaia e quelli della polizia tesi entrambi a ricreare anche a Milano il clima romano che impedisce lo svilupparsi della crescita politica del movimento.»

Anche le scuole di piazzale Abbiategrasso si sono riunite oggi in assemblea. «Quello che si verifica - dice Renato - è l'estraneità del movimento a ciò che sta avvenendo tra le forze politiche: una sorta di regolamento dei conti al di fuori di esso, mentre le contraddizioni sono al suo interno. Per questo, sulle decisioni dell'assemblea molti sono stati gli astenuti. Grossi limiti, quindi, si debbono denunciare anche riguardo alla decisione di quelle forze politiche, che pure sono nel movimento, di indire un'assemblea cittadina che non tiene conto del reale livello di dibattito e di chiarezza tra gli studenti». Il modo con cui si è mosso il coordinamento delle scuole della zona sud è stato ritenuto positivo anche dall'assemblea dell'Itis Giorgi che in una mozione denuncia le responsabilità dell'autonomia rispetto ai fatti di sabato.

Pasquale del Turismo, partendo dal giudizio espresso dall'assemblea della sua scuola che ha sostanzialmente ricalcato i giudizi espressi prima, ha fornito un quadro del dibattito e delle iniziative in corso nel suo istituto. «Si è anche discusso di come oggi si configura la lotta per il dirittt allo studio di fronte alla manovra normalizzatrice della borghesia. L'attacco è rivelato dal numero degli abbandoni della scuola da parte degli studenti, dallo smantellamento degli istituti tecnici, ecc..

Si sono quindi definite le linee di una lotta contro la selezione che deve e può essere di massa a *partire dai risultati del quadrimestre*. Non si tratta solo di difendersi sul voto - ha continuato Pasquale - ma affrontare il problema del nuovo modo di fare scuola nel momento in cui la borghesia sta dimostrando cosa intende per funzionamento della scuola, quale cultura vogliamo legata alla realtà ed utile alla vita. Al Turismo si verifica la tendenza ad organizzarsi e a lottare soprattutto nelle quinte, che hanno una tradizione di lotta, e nelle prime. Per queste ulti,e c'è stato un tentativo di intimidazione da parte degli insegnanti che hanno tentato di imporre metodi tradizionali. Autonomamente i giovanissimi studenti si sono organizzati, hanno raccolto firme, hanno imposto di poter fare i collettivi. Emerge una grossa disponibilità - ha concluso Pasquale - proprio nelle leve più giovani».

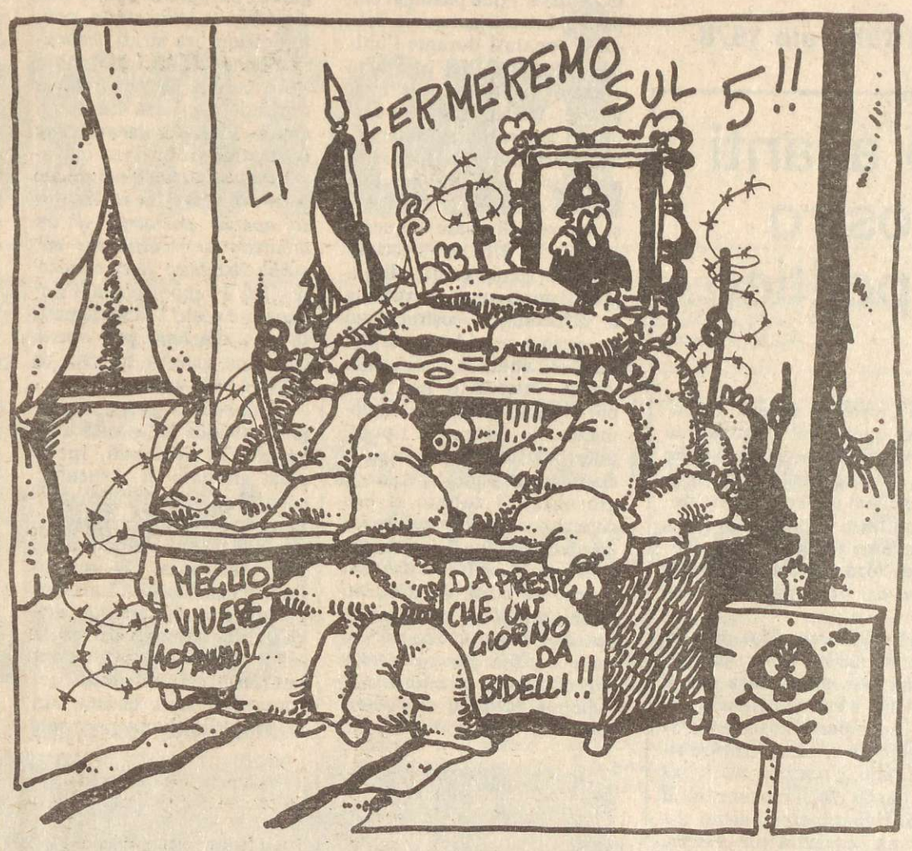
La realtà del Turismo è quella di una scuola che da tre anni svolge programmi concordati tra studenti e insegnanti e ha presentato progetti di sperimentazione, l'ultimo dei quali è stato approvato e dovrebbe essere realizzato il prossimo anno.

Ma è alle porte una riforma che indubbiamente non concederà spazio a simili esperienze. Chiediamo allora ai compagni quale risonanza ha avuto il convegno sulla riforma svoltosi al Cremona lo stesso sabato della manifestazione per iniziativa della Fgci.

«Nessuna risonanza - risponde Luca - gli studenti non ne parlano neppure tanto lo sentono lontano dai loro interessi. Anche oggi negli interventi in assemblea la Fgci ha fatto il solo discorso dei rischi che si corrono quando si va insieme agli autonomi. È tutto quello che sa dire sulla manifestazione».

«La conseguenza è - aggiunge Pasquale - che da noi al Turismo, nelle prime, è spaccata: da una parte i bonzi che fanno il discorso della riforma istituzionale, dall'altra i compagni delle prime che affrontano il discorso dei contenuti, della selezione economica, della disoccupazione. Renato del Custodi riprende questo tema: «Noi abbiamo discusso il documento confederale e quanto dice sull'occupazione, e anche da noi c'è una disponibilità grossa, da parte del biennio, a muoversi su questi temi.

I presidi si armano



PAROLA D'ORDINE DIFENDERSI. I presidi di Mestre hanno deciso di fare la serrata, cioè di chiudere le scuole come forma di protesta. L'iniziativa è nata da una riunione convocata dopo che una preside era stata minacciata dagli studenti: la solidarietà verbale, hanno detto i presidi, non basta più ora dobbiamo difenderci. Hanno discusso anche dell'opportunità di sostituire la parola «presidio» a quella di «presidenza» apposta nella targhetta sui loro uffici.

Il «processo» promosso da 10.000 donne sabato a Roma

Roma, 20

La manifestazione del movimento femminista romano che ha visto scendere in piazza quasi 10000 donne contro le violenze di medici e istituzioni è stata chiusa da cariche della polizia che ha ritenuto provocatori i girotondi delle compagne sul sagrato.

Questa è stata una delle prime manifestazioni dopo mesi di assenza del movimento dalle piazze romane. La preparazione è avvenuta attraverso assemblee cittadine che hanno messo in evidenza i soliti grossi problemi. Da una parte quelle compagne che vedono la necessità di politicizzare sempre di più il movimento individuando come sua controparte principale il governo e lo Stato, dall'altra quelle compagne che invece, ritengono più importante la politica dei piccoli passi che le vede confrontarsi volta per volta con le proprie contraddizioni vissute non solo nel privato ma anche nel sociale. A queste due posizioni se ne può aggiungere un'altra: quella cioè di chi sottolinea come necessità principale il far emergere il movimento come soggetto politico **M.P.**

Per Giorgiana

Roma, 20

«Se la rivoluzione d'ottobre fosse stata di maggio, se tu vivessi ancora, se io non fossi impotente davanti al tuo assassinio, se la mia penna fosse un'arma vincente, se la nostra paura esplodesse nelle piazze, coraggio nato dalla rabbia strozzata in gola, se l'averti conosciuta diventasse la nostra forza, se i fiorni...»

Domenica mattina a Ponte Garibaldi abbiamo manifestato la nostra volontà di non dimenticare Giorgiana:

La lapide che le nostre compagne hanno preparato riproduce in bronzo la poesia dedicata a Giorgiana da una compagna anonima e e riprodotta in un manifesto del movimento femminista con il quale è stata tapezzata tutta Roma il giorno dopo il suo assassinio; tra le righe, a caratteri più grandi: «Giorgiana Masi, 19 anni, uccisa dalla violenza del regime il 12 maggio 1977». Compagne e compagni hanno continuato ad arrivare per tutta la giornata. «Dopo 9 mesi vogliamo ricordare Giorgiana, il suo impegno, la sua vita con una lapide nel luogo dove è stata uccisa, non per ripetere un rito ma perchè crediamo che anche le pietre della nostra città possano tenere aperto il ricordo e l'impegno di tutti affinchè l'inchiesta venga portata vanti e nessuna responsabilità rimanga coperta». così era scritto nel volantino del comitato promotore. **M. G.**

Reggio Calabria: costruite troppo vicine le fogne e le condotte idriche

Sono tremila i colpiti dalla gastroenterite

Reggio Calabria, 20

Dopo una settimana è salito ad oltre tremila il numero dei cittadini dei popolari rioni di Sbarre, Modena e Gebbione, colpiti dall'epidemia di gastroenterite seguita alle infiltrazioni di liquame fognario nel ramo sud della rete idrica cittadina.

In pratica nelle zone colpite un abitante su tredici ha subito gli effetti dell'infezione. Di fronte all'ansia e alla preoccupazione dei cittadini il Consiglio comunale, se da un lato è dovuto arrivare alla inevitabile costituzione di una commissione d'indagine, dall'altro, con un ordine del giorno che approvava sostanzialmente le dichiarazioni del sindaco, ha inteso circoscrivere le responsabilità dell'epidemia ad inefficienze tecniche dei servizi, respingendo qualsiasi responsabilità politica nella gestione dei servizi.

Si lascia in tal modo cadere l'esigenza di fare luce sul sistema politico amministrativo che ha permesso la speculazione della costruzione contigua di fogne e acquedotto. L'ordine del giorno è passato con i voti di Dc, Pci, Psi, Pri: i socialdemocratici non hanno partecipato.

In questo contesto risulta ben strana la posizione del Pci, che dopo avere nei giorni scorsi attaccato con insolita durezza le responsabilità della giunta, è ripiegato su una linea più moderata, lasciando campo libero in Consiglio comunale ad un tentativo di strumentalizzazione di Ciccio Franco.

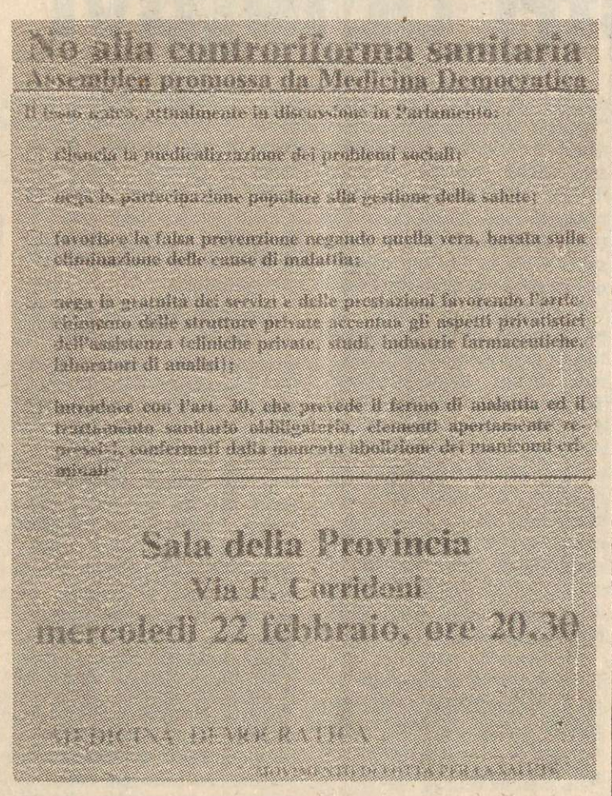
Frattanto si è potuto appurare che la giunta ha lasciato congelati in banca due miliardi erogati sulla base della legge 868 (dicembre '73) per realizzare un progetto sanitario comunale.

Contemporaneamente cominciano a girare voci incontrollate, tra cui ad esempio, quella del ritrovamento nel serbatoio di Modena dei cadaveri di due esponenti mafiosi scomparsi da tempo.

In definitiva questa vicenda ha sfiorato i confini di un nuovo «caso Napoli» denunciando uno stato igienico sanitario della città a dir poco pauroso: si attende che passino le prossime settimane per verificare la minaccia dell'epatite e per poter tirare delle conclusioni definitive. Anche dopo che le infiltrazioni sono state bloccate, la città vive in uno stato di sbigottimento, temendo che simili episodi possano ripetersi nel prossimo futuro.

Su questa situazione il compagno Mario Brunetti ha presentato un'interrogazione all'assessore regionale alla Sanità, stigmatizzando, a nome del gruppo Pdup-Dp, la latitanza dei competenti organismi regionali, chiedendo come mai non fosse stata presa almeno in considerazione un'inchiesta sulla situazione igienico-sanitaria di Reggio Calabria.

Pino Siclavi



Domani, mercoledì 22, alle 20,30, assemblea a Milano indetta da Medicina Democratica. L'ordine del giorno è la lotta alla «controriforma sanitaria», come appare dal manifesto di convocazione che qui riproduciamo.

Contro la «riforma» sanitaria assemblea di Md a Milano

Gruppi di delegate e collettivi di azienda promuovono per giovedì 23 a Milano una riunione di lavoratrici e delegate per discutere dell'aborto e di come portare le tematiche relative tra i lavoratori e nei consigli. La riunione cui hanno già dato l'adesione tra gli altri collettivi di aziende poligrafiche (Mondadori, Fabbri, ecc.), il collettivo intercategoriale della zona Solari-Giambellino, il gruppo di delegate che si riunisce tutti i giovedì alla Cisl, si svolgerà *giovedì alle 21 presso la sede della Acli* in via della Signora 3 (non in via Tolstoj come erroneamente scritto dal QdL domenica).

Fantomatica «Alba Rossa» rivendica la bomba nel liceo di Chieti

Chieti, 20

Con una sigla ovviamente pseudo di «sinistra» è stato rivendicato oggi l'attentato avvenuto giovedì scorso al liceo F. Masci: una bomba con timer che avrebbe potuto provocare una strage. Una fantomatica organizzazione, mai conosciuta finora, che si è siglata «A.R.», cioè Alba Rossa, ha infatti fatto trovare in una cabina, dopo una telefonata alla redazione del *Tempo* un messaggio accompagnato da pezzi di cordite dello stesso tipo di quella usata per confezionare le micce dell'ordigno. Come si ricorderà, la bomba di Chieti era arrivata quando si stava sviluppando la mobilitazione degli studenti contro la repressione: sette in condotta a tutti coloro che avevano scioperato e sei in condotta agli «organizzatori» della lotta. Anche stamane, come ogni giorno dall'attentato, gli studenti erano riuniti in assemblea.

Si getta dal balcone per non essere violentata dal marito

Palermo, 20

Una donna di 27 anni, già madre di cinque bambini, si è buttata dal balcone di casa per sottrarsi al marito che voleva picchiarla e costringerla ad andare a letto con lui.

È rimasta ferita alla testa in modo non grave e ha voluto essere ricoverata in ospedale dopo la medicazione dicendo «Se torno a casa mio marito ricomincia e io mi butto di nuovo». È la terza volta che la donna si butta dal balcone, sempre per lo stesso motivo e sempre cavandosela con qualche scalfittura.

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Indiziata di reato perchè spiegò... la guerra dell'oppio!

Vietato parlare di droga in classe

Montalcone (Gorizia)

Parlare della guerra dell'oppio può essere, nell'Italia del '78, una causa di procedimento penale per «proselitismo di droga in base all'attuale legge sugli stupefacenti». La stupefacente provocazione è avvenuta nella scuola media «Giacich» di Monfalcone ed è denunciata alla stampa dagli insegnanti della sezione sindacale e dai lavoratori ed insegnanti del corso «150 ore».

Un'insegnante di lettere ha parlato della droga intesa come strumento di decadenza fisica e morale e di oppressione capitalistica (guerra dell'oppio, uso della cocaina nell'America Latina, ecc.).

Dopo la lezione è partita una denuncia da parte di ignoti in cui si afferma che l'insegnante sarebbe stata in India ove avrebbe fatto uso di droga, che essa avrebbe sostenuto che la droga fa bene al cervello e che si sarebbe dichiarato disponibile a portare droga ai ragazzi. A questa denuncia assurda e infondata è seguita una perquisizione in casa dell'insegnante che ha dato esito negativo e l'apertura della vertenza penale. L'autorità giudiziaria sta anche interrogando gli alunni.

Gli insegnanti Cgil-Cisl-Uil denunciano la gravità della diffamazione che lede la libertà personale e di insegnamento e si presta a diventare una grave precedente a livello nazionale.

A Annunci

SEMINARIO NAZIONALE GIOVANI

Si terrà a Pisa dal 23 febbraio il seminario nazionale giovani. L'apertura avverrà in assemblea con tutti i partecipanti il 23-2 alle ore 16. Ci si dividerà poi in gruppi di lavoro su:
1) Occupazione giovanile.
2) Linea di massa nella scuola e nella università.
3) Centri sociali e aggregazione dei giovani sul territorio.
4) Sessualità, coppia e famiglia.
5) Giovani e violenza.

Il documento preparatorio verrà inviato nei prossimi giorni alle federazioni; poi pubblicato sul quotidiano, con le integrazioni e i contributi dei compagni. Sono previsti: posti letto gratuiti; posti a pagamento. Il servizio pasti è garantito. Per informazioni rivolgersi ad Angelo in redazione milanese del QdL, int. 10. Punto di riferimento a Pisa: la sede di Dp via S. Frediano 12.

PALERMO

Oggi alle 17 nell'aula Maccacaro (ex Ascoli) al policlinico assemblea aperta di Dp, interverrà S. Miniati

FIRENZE

Oggi alle 21 in via Dei Pepi 68, attivo universitari medi giovani sul seminario di Pisa.

VERONA

Oggi alle 20,30 nella sala del consiglio di quartiere di Veronetta, via M. Mazza, attivo di federazione per avvio del dibattito congressuale.

MILANO

Oggi alle 21 attivo dei lavoratori della scuola, commissione obbligo e superiori.

Mercoledì alle 15 in via Vetere 3, attivo generale studenti medi. Odg: discussione della bozza del documento sulla scuola in preparazione del seminario nazionale giovani; valutazione dell'ultima scadenza del movimento.

Mercoledì alle 21 in via Rimembranze, attivo sezione Lambrate.

Mercoledì in via Vetere, attivo studenti medi Ao-Pdup.

ROMA

Oggi alle 19 in via Buonarroti 51 si riunisce il coordinamento operaio romano in preparazione dell'attivo operaio di sabato 25.

Oggi alle 16 attivo della sezione universitaria su: situazione politica e partito; in via Buonarroti 51.

MILANO

Il Cendes organizza per i giorni 25-26 febbraio a Milano un seminario nazionale sulla riforma della scuola media superiore, a partire da sabato 25 alle 10; i compagni di Milano si sono impegnati a preparare, attraverso anche discussioni con esperti, del materiale informativo su alcuni temi: bienni e 150 ore, informazione professionale e triennio, esperienze di sperimentazione e organizzazione del lavoro; scolarità di massa, riforma movimento, degli studenti.

ROMA

Oggi in via Buonarroti 51 alle 16,30 attivo zona centro. Odg: assemblea Eur, situazione politica.

PADOVA

Oggi alle 18 in via Roma 14, riunione direttivo studenti universitari aperto ai simpatizzanti su: rilancio attività e congresso di fondazione.

LECCO

Oggi alle 17 in via Boccaccio 10 c/o Bonfanti riunione collettivo insegnanti.

CINISELLO

Oggi alle 21 in via Corridoni 1, attivo della sezione Ao-Pdup, discussione sul documento precongressuale.

VENDITA MILITANTE

Le prenotazioni per la vendita militante saranno accettate solo se comunicate con 2 giorni di anticipo (entro le ore 17,30 -sabato entro le ore 15) tel. 02/8464577

BOLOGNA

La federazione Ao-Pdup di Bologna comunica che si è costituita la redazione locale. La nuova sede è in via Polese 30 telef. 278927. I compagni assicurano la loro presenza in redazione tutti i giorni dalle 1),30 alle 12 e alla sera dalle 19 alle 20. Compagni e lettori sono invitati a portare e telefonare contributi e notizie nelle ore indicate.

Il servizio fotografico del *QdL*, ricerca materiale fotografico del 1968. Sono particolarmente gradite foto del centro-sud. Dietro ogni foto, va scritta una breve didascalia con i seguenti dati: Data dello scato, luogo dove la fotografia è stata scattata un breve descrizione dell'argomento della fotografia. Nome e Cognome del fotografo. Inviare, o portare il materiale in redazione. Per ulteriori informazioni tel. al *QdL*, interno 14, e chiedere di Massimo.

Coordinamento Nazionale Ao-Pdup-Lega

Il coordinamento nazionale Ao-Pdup-Lega allargato si tiene a Roma giovedì e venerdì

quotidiano dei lavoratori

pagina 8 martedì 21 febbraio 1978

Un passo avanti per il nostro progetto politico

Avevamo indetto a Milano un Convegno operaio nazionale: l'abbiamo avuto. I compagni operai del Mezzogiorno erano una robusta presenza, c'erano folte delegazioni delle zone classiche della piccola e media industria. È il segno più importante del salto in avanti che il nostro progetto politico ha compiuto in questi ultimi mesi e forse addirittura in queste ultime settimane: un legame politico con le fabbriche diffuso in tutto il paese, al Nord come al Sud, nelle grandi fabbriche come nelle arze del decentramento produttivo.

Poco più di un anno è trascorso dall'assemblea operaia di Torino. Non è certo stato un anno facile. Allora, sull'onda dell'attesa unificazione, in una fase meno dura per la classe operaia delle grandi fabbriche, c'era una fiducia mitica nel partito, ma un dibattito molto parasindacale e tensioni sotterranee che esplosero, sulla fine, senza trovare ricomposizione. Questa volta, a Milano, c'era una coscienza più lucida delle difficoltà, sia di quelle che il movimento di classe attraversa, sia di quelle che riguardano il partito che vogliamo costruire. C'era però una coscienza più precisa del ruolo che possiamo avere nel movimento di classe e delle possibilità di consenso unitario, in un'area molto più vasta di ciò che noi rappresentiamo, quando alla chiarezza politica si accompagni una fiducia non settaria negli operai e nelle masse popolari.

Ciò di cui abbiamo discusso a Milano ha bisogno di essere precisato, approfondito, arricchito politicamente, ma il clima nel quale si è discusso, senza illusioni e senza sfiducia, è un buon inizio.

Abbiamo cominciato a porci, collettivamente, una serie di problemi che rappresentano le difficoltà più vere per la ripresa del movimento di lotta e perchè si affermi una centralità operaia capace di ricomporre un blocco sociale anticapitalistico. Con larga sintesi queste difficoltà si possono riassumere in tre punti. Gli obiettivi di lotta immediata, nelle fabbriche, devono individuare i nessi che esistono tra lotta salariale ed egualitarismo, fra controllo operaio sulla condizione di lavoro e lotta per l'occupazione, fra contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro e divisione sociale capitalistica del lavoro.

Non è affatto semplice individuare questi nessi, eppure è di qui che passa la trasformazione della stessa coscienza operaia, come quella dei soggetti emergenti. Il «rifiuto del lavoro», che esprime tipicamente la cultura di una generazione che entra come precaria e sottoccupata nel mercato del lavoro, diventa lotta critica del capitalismo se trova saldatura, nella coscienza di massa e nelle forme di lotta, con la contestazione operaia dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

La parola d'ordine «lavorare meno lavorare tutti» acquista prospettiva strategica se fa perno intorno ai grandi problemi dell'occupazione femminile, del decentramento produttivo, del Mezzogiorno.

Ninetta Zandegiacomi [dell'Ufficio Operaio Nazionale]

Torniamo in fabbrica, con umiltà, ma con fiducia

«Indietro non torneremo, specie noi compagni che siamo usciti dal Pci ancora tanti anni fa». «Non sono un nostalgico, ma il '68 lo amo, proprio mentre tutti vogliono fargli il funerale; però voglio continuare ad andare avanti». Questi i due passaggi che hanno fatto scuotere la sala dagli appalusi durante l'ultimo intervento del convegno operaio di Democrazia Proletaria. Lo ha fatto Molinari della federazione milanese un intervento teso, carico di antirevisionismo, ma con una grande attenzione a quanto si muove nella base di questo partito tra altri strati sociali. Un intervento gonfio di voglia di continuare nonostante le difficoltà, a costruire un progetto a cui si lavora ormai da dieci anni. E non a caso questo intervento ha, forse più di molti altri, colto la domanda, le certezze e i punti interrogativi che il convegno operaio si poneva. Già la giornata di sabato si era chiusa con un applaudito intervento di Foa.*Contro ogni concezione esclusivistica del partito da parte dei dirigenti o dei sindalisti creiamo un partito* - ha detto Foa - *in cui nulla sia dato per scontato e che non pensi di chiudersi e risolvere tutto al suo interno*». Foa ha insomma prefigurato un partito aperto alla dialettica e alle stesse contraddizioni tra strati proletari. Non a caso ha sottolineato con vigore la necessità che la contraddizione tra chi opera ad alto livello sindacato e che la contraddizione tra chi opera ad alto livello nel sindacato e che in altra realtà *«resti aperta, portatrice di un dibattito arricchito che sarebbe sbagliato voler chiudere»*. Ed il rapporto con il sindacato è stato indubbiamente uno dei temi più ripresi (pur con accenti diversi) da tutti gli interventi.

È questo il senso, il «segno» politico di questo convegno. Gli interventi, specie nella giornata di domenica, sono stati scanditi da continui annunci delle presidenza che indicavano delle riunioni fuori della sala. Gli ospedalieri, gli enti locali l'Italsider, i compagni del credito, dell'Unione inquilini, e molti altri, si sono via via dati appuntamento per riallacciare contatti. È stato questo, forse, lo spirito che ha permeato le due giornate di discussione: ritrovarsi, fare un bilancio rapido e ripartire dopo mesi di scollegamento. E su questo terreno di certo, il convegno ha soddisfatto la aspettativa dei molti compagni giunti da ogni parte. Per arrivare alla presidenza bisognava scavalcare chi sostava ai piedi del palco; nei corridoi non si circolava facilmente, fuori era tutto un capannello, di altri compagni. Voglia di continuare, e voglia di riprendere senza trionfalismi, consci delle battute perse, delle difficoltà attuali ma ancora permeati con tutte le modifiche che la situazione impone, dallo «spirito del '68».

Il dibattito è stato un riflesso della estrema frammentazione sociale e di classe che esiste nel paese e che, chi ha continuato a lottare in questi mesi, non può che riflettere. Come già detto, uno dei temi più dibattuti il sindacato in queste fase, la sua linea, i suoi mutamenti. «Non ci sono dubbi se stare nel sindacato - ha detto Palmese di Napoli - bensì come. Ed io penso che si debba raccogliere dalla base per imporre una linea di classe ai vertici» sempre rispetto alla battaglia nel sindacato Plamese ha chiesto un *«impegno più omogeneo»*. Pittalà dell'Unidal ha parlato dell'accordo definito *«una tappa storica perchè ha ancicipato il senso del documento unitario»*. Non serve dar *«credito alla disciplina sindacale quando questa fa perdere le conquiste di questi anni»*. Sempre secondo Pittalà nel sindacato occorre *«starci ma con posizioni d'opposizione e non di mediazione»*. Come si vede la questione del sindacato è stata trattata con sfumature diverse; non mancano polemiche con la sinistra sindacale e qualche forzatura. Pittalà, appunto, ha detto, ad esempio, *«con noi o contro di noi, non ci interessano gli emendamenti ad un documento che fa arretrare il movimento operaio»*, ma poi ha attenuato i toni affermando che *«non diciamo di uscire dal sindacato»*. Raffo, dell'Ansaldo di Genova ha sviluppato una precisa analisi delle modificazioni e stratificazioni che la crisi sta comportando nel movimento operaio e sindacale ed il ruolo del Pci. Anche Pasetto negli ospedalieri di Torino, ha portato un prezioso contributo di analisi sulla realtà del pubblico impiego, un settore da recuperare ad una egemonia di classe. Inì, operatore dela Fiat Mirafiori, ha invece brevemente, ma significativamente, messo in luce la battaglia nel sindacato legata a contenuti che tendano «nei fatti» a rovesciare la logica del recente documento confederale *«proponendo e costruendo lotte più avanzate, sull'organizzazione del lavoro, il controllo operaio, la riduzione dell'orario»*.

Ma il convegno aveva al centro la parola d'ordine «lavorare meno, lavorare tutti»; su questo obiettivo (che qualcuno ha definito «di fase» mentre altri ne hanno sottolineato l'urgenza «a partire da domani») gli interventi sono a volte scivolati via rapidamente senza riuscire a sviluppare un arricchimento sostanzioso, alla relazione introduttiva del giorno prima. È stato questo indubbiamente uno dei limiti maggiori del convegno, dovuto anche alla struttura dei lavori. Molti interventi hanno infatti sottolineato la necessità *«che d'ora in avanti si proceda con approfondimenti e non con 'parate' stimolanti, utili, ma che non permettono di andare a fondo di alcune questioni centrali di costruzione di linea»*. Non sono mancati tuttavia contributi in positivo. Particolarmente seguito quello di Cipriani, della federazione milanese, che ha teso a definire *«il terreno di scontro dell'opposizione»*. Inquadrata la fase economica caratterizzata da uno scontro tra imperialismi di cui *«l'Europa e al centro»* Cipriani ha aggredito tre questioni. La prima che *«gli investimenti che verranno fatti tenderanno a ridurre l'occupazione; la mobilità è stata attaccata non tanto per il costo del lavoro quanto in previsione della necessità, imposta tecnologicamente, di sfoltire la mano d'opera»*. Da qui l'obiettivo di una difesa a fondo dallo sfruttamento, *«la necessità di ridurre lo sfruttamento»* andando a incidere su organici, ritmi, carichi.

La seconda questione il controllo operaio e *l'egemonia operaia sui lavoratori finanziari* essendo quello del capitalehfinanziario la forma prevalente di questa fase. E terzo, infine, un approfondimento della spesa pubblica sull'edilizia, l'urbanistica: e la questione del salario. Le compagne hanno portato un contributo nuovo legando la lotta per l'aborto ad un rapporto con i lavoratori ospedalieri, i medici, gli operatori sanitari, delineando in questo modo un terreno concreto di impegno per il partito e non solo per le donne.

Per molte ore gli interventi si sono susseguiti portando ognuno un contributo specifico, riflesso di un lavoro di massa che è proseguito pur senza il necessario coordinamento tra compagni operanti nel movimento. Molti interventi hanno richiamato Foa quando questi aveva detto, sabato sera in chiusura del dibattito: *«attenzione a non essere troppo felici perchè la classe operaia è di nuovo al centro dell'attenzione degli altri movimenti. Dobbiamo sapere che vi è una centralità operaia nuova»*, che tenga conto *«degli apporti critici che alla classe operaia stanno portando i giovani e le donne»*.

Nessuna concessione dunque ad un operaismo di ventura data, ma sforzo concreto di confermare con le sue novità la centralità operaia. E non è casuale che proprio da questa riunione operaia, la cosidetta «esigenza di partito» sia emersa con forza, con una forte caratterizzazione politica con spunti critici seppur con immutata volontà e coscienza della necessità di aggregare, oltre che ad organizzare, opposizione. Da qui l'intervento di Molinari, di cui abbiamo già detto, che molto tempo ha dedicato alla questione: *«Dobbiamo sviluppare, battere dei punti fermi, perchè solo così potremo essere una reale attrazione nel movimento, solo così potremo raccogliere e coprire quegli spazi che affermiamo che stiano allargando tra la stessa base del Pci»*. Un partito con un suo lavoro di massa diretto, un partito che sappia recuperare una vecchia parola d'ordine e attualizzarla «scuola di comunismo». Sul rapporto sindacato partito Molinari ha voluto precisare che il primo *«non può essere il tramite dell'iniziativa di massa del secondo»*, che la battaglia della sinistra sindacale è stata spesso sviluppata *«in assenza di un organizzazione politica alle spalle di questi compagni»*. Da qui il rischio a volte di *«attestarsi sulle posizioni di ripiegamento imposte dall'avversario di classe e concesso dai revisionisti»*. Ed è proprio da qui invece che, ocorre partire *«per rimettere in dicussione le cose uscite dall'Eur: con una capacità di risposta immediata contro i padroni, aprendo noi la fase dei contratti per una loro corretta impostazione»*.

Si legge la mozione conclusiva e un ordine del giorno per due disoccupati napoletani arrestati e condannati a 16 mesi di reclusione; poi, la sala si svuota rapidamente; tutti verso i treni. Terminano così questi due giorni. Molte cose sono rimaste aperte, alcune posizioni richiedono di approfondire la discussione ma tra tutti la verifica che in questi mesi «non si è andati a casa» al contrario e che si è «ancora in molti» a voler «andare avanti» (direi, con umiltà, se non mi spiacesse il termine affermava uscendo un compagno), caparbiamente.

G. B.

La mozione conclusiva approvata dal convegno operaio di Dp

Questi i nostri obiettivi

Di fronte all'aggravamento della crisi economica e politica che investe il nostro paese, all'accentuarsi dell'attacco padronale alle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari, alle scelte della sinistra riformista di sostenere attivamente la politica del padronato e della Dc, alle posizioni dei vertici sindacali di totale subordinazione alle scelte dei partiti e alle compatibilità del quadro politico, diventa sempre più urgente lo sviluppo della vasta opposizione sociale, che già oggi contesta i disegni di restaurazione e la sua qualificazione sul piano politico.

Compito di Democrazia Proletaria è appunto quello, a partire dalle fabbriche, di dare forza crescente e respiro politico alla lotta di tutti i movimenti anticapitalistici, di contribuire alla loro unificazione... Una organizzazione che voglia porsi coma alternativa alla egemonia riformista sul movimento operaio deve da subito sapersi qualificare per un contributo positivo allo sviluppo della lotta di massa su alcuni obiettivi precisi.

Il primo, fondamentale, è la lotta di massa organizzata per l'occupazione, una lotta che investa innanzitutto i bisogni di massa di lavoro e di reddito nel mezzogiorno. Il nostro impegno è di centrare questo obiettivo non sulla fumosità della programmazione contrattata con i padroni e con lo stato, ma sugli agenti sociali reali: operai, disoccupati, giovani, donne, braccianti, contadini... Per combattere contro le divisioni e le stratificazioni del proletariato, vogliamo investire a fondo il nodo del decentramento produttivo, come scelta organica del capitalismo finanziario e multinazionale, e tutta la fascia crescente di rapporti di lavoro precario che costituiscono l'aspetto principale del processo di accumulazione sul territorio.. Ribadire come centrale nel nostro programma l'obiettivo strategico «lavorare tuti, lavorare meno» significa saldare le due lotte di resistenza operaia in questa fase contro la cassa integrazione, i licenziamenti collettivi, ad una pratica di lotta offensiva sulla organizzazione del lavoro, sulla qualità della vita, che unifichi il blocco sociale anticapitalista, cogliendo l'ampiezza e la politicità dello scontro sociale in atto. A questo obiettivo è strettamente legato quello della ripresa di una iniziativa di massa sul terreno della difesa del salario reale e degli aumenti salariali; che è intrecciata e niente affatto alternativa alla lotta di massa per il lavoro e ad un forte impegno meridionalista. Vogliamo far vivere nelle lotte di oggi concretamente l'ideale della società socialista che è il nostro obiettivo. Porre l'uomo e i suoi bisogni al centro della nostra azione, è una concreta indicazione che abbiamo tradotto nella richiesta di una nuova qualità della vita e del lavoro. Il rifiuto di scelte quali quella nucleare, che hanno in se la perpetuazione del vecchio assetto produttivo e sociale... la lotta sul terreno della salute, per una scuola che promuova e non selezioni la presenza dei figli dei lavoratori... il recupero del patrimonio edilizio esistente... sono problemi concreti che dobbiamo portare tra i lavoratori. Serrata deve essere la lotta per una spesa pubblica senza tetti e qualificata in servizi sociali.... la lotta contro gli aumenti tariffari e per una legge di equo canoen che faccia propri i contenuti della piattaforma sindacale e caratterizzi il problema della casa come un diritto dei lavoratori, sono le condizioni per una difesa delle condizioni di vita che ci deve vedere protagonisti a partire dall'interno delle fabbriche. Ma anche altri temi devono essere al centro delle lotte operaie. La lotta contro la repressione significa oggi, prima di tutto, la lotta per l'abolizione dell'istituto fascista del confino, per riconquistare il diritto a manifestare in ogni città, per la liberazione dei compagni arrestati e confinati, per impedire che si affossi il sindacato di polizia. È chiaro che questa lotta deve inquadrarsi in una battaglia di più ampio respiro contro lo stato borghese e le sue articolazioni di repressione e di consenso, proprio mentre la Dc e le sinistre riformiste portano avanti un processo di trasformazione autoritaria dello Stato e delle istituzioni. La lotta per il diritto ad una maternità libera e cosciente, non è solo problema di libertà democratiche, ma deve diventare momento di unità di tutto il proletariato che consolidi una prima acquisizione del movimento nel suo complesso dei contenuti proposti dal movimento delle donne.

L'assemblea sindacale dell'Eur non ha rappresentato un semplice momento di formale ratifica della linea dei vertici sindacali. In essa, malgrado il feroce filtraggio dei delegati, si è espressa la vasta opposizione che il documento confederale ha incontrato tra i lavoratori. I voti di opposizione alla svolta hanno correttamente interpretato gli oerinentamenti di milioni di lavoratori. Oggi l'insieme del movimento sindacale è chiamato a prendere atto della risposta di Andreotti che costituisce una provocazione... Compito di tutti i lavoratori, che in queste settimane, si sono opposti duramente alle scelte dei vertici sindacali, è quello di promuovere subito un dibattito di massa nelle fabbriche, negli uffici, nelle strutture del sindacato, sui contenuti del documento Andreotti e sulle posizioni che il sindacato in questa fase, per quanto riguarda la concezione del sindacato, la sua collocazione in una prospettiva di trasformazione della società, i suoi rapporti con le istituzioni e i partiti, non sono certo superabili nel breve periodo.

Lo scontro va mantenuto aperto, opponendosi decisamente a qualsiasi chiusura repressiva e combattendo ogni tendenza al disimpegno.

L'unità del movimento sindacale deve essere ricercata attraverso una forte mobilitazione di massa che noi pensiamo debba sfociare nello sciopero generale a brevissima scadenza e in immediate quanto precise risposte di lotta da attuare nelle fabbriche nei prossimi giorni. Rispondere con la lotta alle proposte di Andreotti e impegnarsi per ridare prospettiva alle lotte attuali contro i licenziamenti, per permettere una conclusione positiva delle vertenze aperte e per aprirne subito delle nuove, per avviare in concreto la preparazione delle scadenze contrattuali... Dobbiamo ritrovare nella nostra esperienza del passato la capacità di andare direttamente dai lavoratori, raccogliere le loro esigenze, le loro proposte e tradurle in piattaforme, rivendicazioni generali. Così dobbiamo operare per i prossimi rinnovi contrattuali: partire da subito, anticipare le tendenze a far imboccare binari precostituiti...

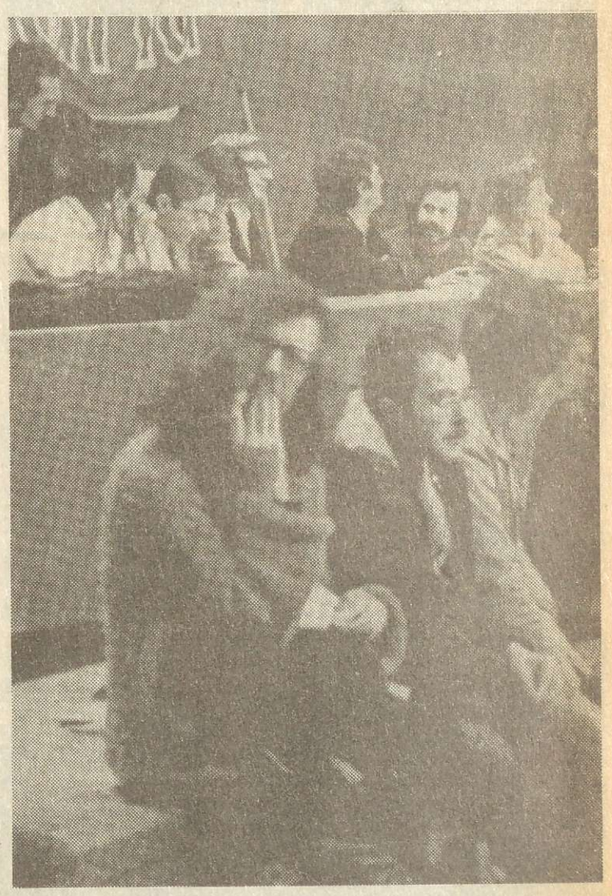
Abbiamo misurato in questo dibattito i nostri limiti e gli errori del passato; abbiamo guardato in faccia, con realismo, anche ad ipotesi e valutazioni diverse che sono fra noi; ma abbiamo constatato che non ci sono divergenre tali da non poter convivere dentro un confronto dialiettico, franco e .... Molte di più sono le cose che ci hanno unito: l'esigenza di costruire il partito innanzitutto. Un partito che faccia della ricchezza della presenza operaia motivo della sua forza. Non una presenza operaia che rivendichi in quanto tale la propria essenza rivoluzionaria, ma un componente operaia che recuperi la pienezza del proprio contributo rivoluzionario, facendo propri, trasferimenti e trasformando, contenuti e temi, contraddizioni proposti dalla lotta di massa di altri movimenti. Organizzare nelle cellule di fabbrica i compagni operai, costruire commissioni operie, contribuire a stabilizzare la vita delle sezioni e delle federazioni:questa è l'indicazione generale che emerge da questo convegno. Vogliamo rivolgerci alle vaste masse: per questo consideriamo inutile domandarci se dobbiamo o no lavorare nel sindacato.

Abbiamo da tempo risolto questo nodo: siamo e vogliamo essere nel sindacato. Ma ci siamo per far sì che esso si faccia carico dei bisogni delle masse lavoratrici e sia fattore del loro avanzamento economico e sociale. Ci siamo per unire i lavoratori, spostare i rapporti di forza tra le classi.

Ci siamo per offrire uno strumento di espressione e di organizzazione alle aspirazioni di democraizia e controllo operaio sulla società; per proporre nelle lotte del sindacato un punto di riferimento e di unità a giovani, disoccupati, masse femminili, masse meridionali.Ci sentiamo vicolati solo alla disciplina che realizza quegli obiettivi. Rabadiamo con forza che questo si verifica una contraddizione tra struttura sindacale e interesse dei lavoratori, il compito dei militanti rivoluzionari è di schierarsi decisamente dalla parte dei lavoratori.....

La costruzione di un partito operaio rivoluzionario è compito di lunga prospettiva, al quale intendiamo dedicare le nostre energie pur nella consapevolezza dei nostri limiti.... Di questa consapevolezza investiamo anche le altre forze politiche ed organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, nell'intento di ricostruire un tessuto unitario di impegno, lotta, unità d'azione.

Con questo convegno crediamo di aver segnato una tappa importante nella costruzione del partito. È nella prosecuzione del dibattito, nel contributo che le altre componenti del partito daranno, nella capacità dei compagni operai di legarsi a tutte le realtà di movimento, che poniamo oggi la convinzione di poter giungere alla assemblea costituente ad una sintesi ancora più alta, all'altezza del compito ambizioso di formare un partito che sappia lavorare per costruire la democraiza proletaria nel nostro paese.



«Il Manifesto si mangia le mani». Così potremmo titolare questa foto che riprende il corrispondente da Milano del Manifesto, Mario Gamba, mentre si mangia le mani per la riuscita del Convegno di Dp. Peccato che nelle corrispondenze per il suo giornale, l'amico Gamba non lo voglia ammettere.